10

CONCORDIA

DELLA RELIGIONE NATURALE COLLA RIVELATA

IN CONFUTAZIONE DE' SEDICENTI FILOSOFI MODERNI

DEL P. EMILIANO JANITSCH

Tradotto dal Tedesco

D A

GIUSEPPE BUDON

CON SUE ANNOTAZIONI.

NAPOLI

MDCCXCIII.

Presso di MICHELE MORELLI

Con licenza de' Superiori.

Nam corporalis exercitatio ad modicum utilis est: pietas autem ad omnia utilis est, promissionem habens; quæ nunc est, vitæ, & futuræ.

I. Ad Timoth. cap. 4. v. 8.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

*Dalle relazioni, ayute da un mio Compatriota, yenni al chiaro del diſcontento di alcuni miei Colleghi, e fino di una Monaca di ***, per aver io meſſo alle ſtampe la deſcrizione d'Italia (*), e per tenermi occupato, come coſtoro falſamente s' immaginarono, ne' ſoli Scritti profani. Queſta sì precipitoſa objezione, ſoprattutto però la Irreligione, che a' noſtri tempi da per dovunque ſi è ampiamente ſparſa, mi hanno indotto di dare alla luce il preſente Libro, il quale da me ſi preſenta a' miei Compaeſani, alla illuſtre Nazione tedeſca, da' più remoti confini di queſta parte del Mondo, cioè dalla Sicilia, e che appena uſcita dal torchio fu tradotto dal Signor Budon, cui ben rendo i miei più vivi ringraziamenti.*

(*) Nota del Traduttore. Queſt' opera sotto il titolo di *Descrizione del Viaggio di ritorno delle LL.MM. Siciliane da Vienna in Napoli, uſcì alla luce in Vienna* 1791. vol. 3. in 8°.

*I miei Antagonisti in Germania, de' quali ciascun Autore ne è fornito, non si acchetarono, e non furon contenti di prender diletto, e ricreamento a conto pur del mio buon nome. Di tal fatta per l'appunto fu il Signor*** bastantemente ardito a scrivermi.* „ *Sarebbe* „ *stato migliore, se Voi, come persona* „ *regolare, aveste addotto, e citato qual-* „ *che cosa da* Tommaso da Kempen (1), „ *o da qualche altro Autore, in se pa-* „ *rimenti devoto, e probo, in vece di* „ *quello, che avete detto di Annibale* „ *per rendere più rimarchevole, e più* „ *attenta la vostra lettura.* „ (2)

Se poi aveßi io meritato tale objezione, se mi sia imbarazzato solamente con iscritti, e con Istorie profane, e se io sappia i fondamenti, e i principj della Religione, la quale son pronto ad ogni momento di difendere col proprio mio sangue, lo dimostrerà questo Scritto;

e

---

(1) *Avrebbe dovuto dire piuttosto* Giovanni Gerson.

(2) *Nella mia Storia Romana ho descritto le guerre Puniche, ed ho fatto menzione di Annibale* (*).

(*) Ved. tom. II. pag. 281. segg.

e la posterità, se esso pur vi giunga, giudicherà se mi si è fatto torto.

Confesso che mi sarebbe riuscito più facile distendere il contenuto di questo libro su molti fogli; ma ho desiderato di abbreviare l'espressioni piuttosto, essendomi dall'esperienza ben noto, che l'attenzione de' Leggitori con lunghi scritti vien stancata e frastornata, e perciò poco o niente letti.

Frattanto sarà l'unico mio desiderio, che questa mia fatica, da me ben intenzionata, voglia esser benignamente accettata.

Palermo li 2. Aprile 1792.

P. Emiliano Janitsch
Benedettino

Reverendus P. Cherubinus Salerno in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat Autographum enunciati Operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in scriptis referat, potissimum si quidquam in eo occurrat, quod Regiis Juribus, bonisque moribus adversetur. Ac pro executione Regalium Ordinum idem Revisor cum sua Relatione ad nos directe transmittat etiam Autographum ad finem &c. Dat. Neap. die XXIV. mensis Januarii 1793.

FR. ALB. ARCHIEP. COL. CAPP. M.

S. R. M.

LA *Concordia della Religione Naturale colla Rivelata*, dal Tedesco nell' italiano Idioma, tradotta dal giovine D. Giuseppe Budon, nulla contenendo, che si opponga a' diritti della M.V., nè tampoco a quei della vera Religione, merita il Sovrano favore, che il Traduttore domanda di farla pubblicar colle stampe. Queste opere, Signore, v'abbisognano nelle circostanze, in cui siamo, di un secolo che abbonda di libricini rovinosi e fatali per la professata Religione, non meno che pel decoro della Sovranità, di cui la Religione è il più nobile sicuro sostegno. Così piacesse al Cielo, e l'erudite penne, delle quali è feracissimo il nostro Regno, si esercitassero più pel decoro della dominante Religione, che per far vaga pompa della erudizione profana. Il nostro Giovine Traduttore, mi fa sperare, che voglia essere uno di quegli Scrittori, da me cotanto desiderati, mentre fin dalla sua più verde età ha saputo impiegare i suoi talenti nell' accoppiare insieme nelle sue varie produzioni, la cristiana pietà del cuore colla erudizion della mente. Per la qual cosa saranno aggradite, come io son sicuro, le sue fatiche. Mi avviso, che venga sempre più stimolata la sua penna, ad esercitarsi in cose di maggior uopo per la pubblica felicità de' vassalli fedelissimi della M. V., di cui sono

Dal Convento di S. Domenico Maggiore addì 6. Febrajo 1793.

Divotiss. ed Obbligatiss. Vassallo Fedeliss.
F. Cherubino Salerno.

Die 1. menſis Februarii 1793. Neap.

Viſo reſcripto S. R. M. ſub die 22. *menſis Januarii elapſi anni* 1793, *ac relatione Rev. P. Cherubini Salerno, de commiſſione Rev. Regii Capellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majeſtatis: Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Reviſoris, Verum non publicetur, niſi per ipſum Reviſorem, facta iterum reviſione, affirmetur, quod concordat, ſervata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione ſervetur Regia Pragm. Hoc ſuum &c.*

TARGIANI — BISOGNI

Vidit FISCUS R.C. — PECCHENEDA

Izzo Canc. Reg. fol. — Pascale.

Ill. Marchio Citus Præſ. S. R. C. & cæteri Ill. Aularum Præfecti, tempore ſubſcriptionis impediti.

Illustriss. & Reverendiss. Dom. D. Ignatius Canonicus Falanga S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 18. Februarii 1793.

P. EP. THIEN. V.G.

JOSEPH ARCHIEP. NICOSIENSIS CAN. DEP.

EMINENZA.

HO letta per ordine di V.Em. l' opera, che ha per titolo, la *Concordia della Religione Naturale colla Rivelata:* il titolo solo basta per commendarla; tutti gli elogj sarebbero superflui. La Religione di G.C. è certamente in essa vigorosamente difesa da' vani sofismi de' sedicenti Filosofi del secolo; e la sua conformità colla ragione comprovata appieno. La Natura può dunque ancora servire al Teologo; ed il celebre Balter aveva già sull' istesso piano composta la sua *Analogia della Natura colla Religion rivelata*. Il nostro Autore l' ha perfezionato. Così, la Religion rivelata, vien comprovata di essere analoga, anzichè contraria alla ragione. Or chi potrebbe non approvare un' opera di tal fatta? Chi potrebbe non lodare ed incoraggiare il dotto giovane, che le sue fatiche ha impiegate a renderla viemaggiormente pubblica? Possa essa disingannare i sciocchi, e convincere i stolti filosofanti del secolo!

Intanto non essendovi cosa alcuna, la quale offender possa o la santità de' dogmi, o la purità della morale, stimo potersi dare alle stampe, se però altrimente non piaccia all'Em.V., cui baciando il lembo della sagra Porpora mi dico

Oggi li 27 Febbrajo 1793.

Devotiss. ed Obbligatiss. S. V.
Ignazio Canonico Falanga.

Attenta relatione Dom. Revisoris imprimatur. Die 29. *Februarii* 1793.

P. EP. THIEN. V.G.

JOSEPH ARCHIEP. NICOSIENSIS CAN. DEP.

CONCORDIA
DELLA RELIGIONE NATURALE
COLLA RIVELATA.

§. I.

RELIGIONE, COSA SIA; QUANTO NECESSARIA; IL MONDO SENZA DI ESSA MOLTO INFELICE.

LA contemplazione di tutti gli Enti, la bellezza, l'ordine, e l'armonìa delle opere della Natura altro non ci annunziano, se non che la cognizione di un Dio, e delle ſue proprietà. Questa c'inſegna il modo, e la maniera di ſervire Iddio, cioè, d' indirizzare tutte le noſtre azioni conforme alle di lui proprietà, e di avere la più magnifica idea delle ſue perfezioni morali. *Queſto inſegnamento e queſta dottrina del ſervizio di Dio, delle ſue proprietà, de' noſtri penſieri, e del dovere verſo di*

A *lui*

lui (1), è ciò, che *Religione* appelliamo (*).

Venendo io dunque a ragionare della Religione in generale, sembrami non esser d'uopo, che io debba in prima provare, se essa sia necessaria per tutti, o se per pochi abitatori della Terra; imperciocchè quanto saremmo infelici, se viver dovessimo con uomini senza Re-

li-

(1) *L. P. de Mart. I.N. c.* 8. §. 302.

(*) Il culto dovuto alla Divinità, e 'l rispetto, e la venerazione verso Dio per le sue infinite perfezioni, in greco λατρεία, fu per quel che sembra, da' Latini in prima chiamato *Religio*, la quale parola seguitando il sentimento di Cicerone *de Nat. Deor. lib.* 2. *cap.* 28. viene da *relegendo*, cioè riconoscere con diligenza, e quasi per così dire rileggere tutte le cose appartenenti al culto divino.

S. Agostino *de Civ. Dei lib.* 10. *cap.* 3. la fa derivare da *re* ed *eligo*, quasi *probe eligendo*, sebbene poi nel *lib. de vera relig. cap.* 55. *& lib.* 1. *retract. cap.* 13. è di sentimento che venga da *religando*, perchè dobbiamo essere legati, ed obbligati a Dio. Dell' istessa opinione sono per anche Aggeno Urbico *de Limit. Agror.*, Servio *in Æn VIII.*, Desider. Eraldo *Animadv. in quart. Arnob.*, e Lattanzio *Div. Inst. lib.* 4. *cap.* 28. Ecco le sue parole: *Hac conditione gignimur, ut generanti nos Deo justa & debita officia præbeamus, hunc*

ligione? In che ſtato ſarebbe mai la noſtra quiete, il poſſeſſo de' noſtri beni, la noſtra ſicurezza, la noſtra vita? Allora sì che tutti ſaremmo di una ſteſſa opinione; confusa reſterebbe in noi la diſtinzione del bene e del male; il noſtro Dio ſarebbe l'intereſſe, l'amor proprio, l' appagamento de' penſieri, l'uno toglierebbe all'altro i comodi, e i pia-

hunc solum noverimus, hunc solum sequamur. Hoc vinculo pietatis obstricti Deo, et religati sumus: unde ipsa religio nomen accepit: non, ut Cicero interpretatur, a relegendo. E per confermare codesta etimologia aggiunge un verso di Lucrezio *lib.* 1.

. . . *Arctis*
Relligionum animos nodis exsolvere pergo.

Il Gellio *Noct. Act. lib. IV. cap.* 9. fa derivare la parola *religio* da *relinquendo*, e trascrive da' Comment. di Massurio Sabino *de Indigenis* le ſeguenti parole: *Religiosum est, quod propter Sanctitatem aliquam remotum ac sepositum a nobis est. Verbum* a relinquendo *dictum, tanquam ceremoniæ a carendo*. A che aggiunge l' istesso Gellio. *Sic dies religiosi dicti, quos ex contraria caussa propter ominis diritatem relinquimus*. Aggeno Urbico *lib. cit.*, Macrobio *lib.* 3. Saturn. *cap.* 5., e Serv. Sulpicio adducono l'istessa etimologia. Vedi anche Lil. Girald. *tom.* 1. *pag.* 5., e'l Voss. Etymol. alla parola RELIGIO.

ceri coll' inganno, e colla forza, toſtochè glie ne saltaſſe il capriccio. Che importerebbe però a me la pace, e la quiete degli altri, qualora non aveſſi Religione? Coſa mai potrebbe frenarmi, e rattenermi con danno ancora dello ſteſso mio proſſimo, dal dare aſcolto, ogni qualvolta io poteſſi, alla voce delle riſcaldate mie paſſioni? E così mettendo in non cale la Religione, mi ſarebbe lecito per arricchirmi il danneggiare, e lo ſpogliare di naſcoſto il mio proſſimo, procurargli col veleno la morte, impadronirmi della ſua Donna.

Così ſi permetterebbe e l'inganno, e la frode, e l'aſſaſſinio, e'l delitto di leſa maeſtà, e lo ſpergiuro; così il vincolo dell' amore, e dell' amicizia diverrebbe immaginario e ſuperſtizioſo; così non vi ſarebbe altra legge, che quella, che promuove il mio intereſſe, non altra ubbidienza, che quella capace a darmi del frutto e del vantaggio. In una parola, la società umana ſenza Religione abbonderà ſempre di uomini frodolenti, ingrati, inceſtuoſi, rapaci, micidiali, e ſcellerati ſenza freno, e ſenza ritegno alcuno. E dovrei io vivere in

mez-

mezzo a coſtoro tutto il tempo della mia vita, e finire la breve durata de' miei giorni. Se così foſſe; maledetta dunque l'ora della mia naſcita! Quanto ſarebbe ſtato meglio per me il non aver mai veduto il lume del giorno, e l'eſſere ſtato arrolato nella claſſe de' viventi irragionevoli ed inſenſati.

§. II.

ANTICHITA' DELLA RELIGIONE; E COGNIZIONE, CHE SI ACQUISTA DI DIO DALLE COSE CREATE.

LA Religione dunque è il punto principale della ſicurezza, della quiete, e della felicità umana, e deve eſſere antica tanto, quanto lo ſono gli uomini nel Mondo. Ella è il primo dovere dell'uomo, e per eſſer fondata nella natura di eſſo, ha dovuto, per dir così, venir ſeco nel Mondo. Per il che eſſi non hanno dovuto che conſiderare ſe medeſimi, altri uomini, e la Natura co' ſuoi prodotti, il Mondo colle ſue meraviglie, col ſuo ordine, moltiplicità, bellezza, ſapienza, pompa, e perfezione, nelle

ſue parti, e nel ſuo tutto, nel ſuo grande, e nel ſuo piccolo, ne' ſuoi rapporti e mezzi, nella mirabile unione di uno coll' altro dalla parte dell' utile e del piacere; perchè così videro tante e tante tracce di un ſavio, e benigno Creatore, e tanto lume ebbero di un onnipotente Fattore, che non poterono far di meno di conoſcerlo, e in lui credere. E queſta ſi fu appunto la fonte della Natura, infinitamente ſoprabbondevole, dalla quale ne' tempi d' appreſſo bevettero i Filoſofi, che tanta gloria, e tanto onore apportarono all' antichità; e che ſcriſſero della Natura di Dio, del Dritto Naturale, de' doveri dell' uomo verso Dio, e della grandezza dello ſpirito umano.

Il ſagro tempio però della Natura, nel cui mezzo appariſce Iddio nelle ſue grandi opere alla ſenſitiva ragione degli uomini, ad effetto di porli in iſtato a poterne concepire il ſuo ritratto, e la ſua effigie, rimaſe in troppo breve tempo ſconoſciuto; e ſi attribuirono tali operazioni, e virtù alla Natura, quando che eſſe in realtà non poſſono eſſere, ſe non proprie della ſola, ed unica eſ-

ſen-

ſenza ſavia, ed onnipotente. Oh, in quanti errori e assurdi cade, ed inciampa la ragione, allora quando di ſe ſteſsa ſi fida!

§. III.

ERRORI DE' FILOSOFI; IL CIECO ACCIDENTE NON MAI HA POTUTO CREARE IL MONDO; PRUOVE SU TALE ASSUNTO.

TEſtimonianza ce ne rende Stratone di Lampſico, il quale attribuisce ed aſcrive la potenza del Creatore, e l' origine di tutti gli Enti, e di tutte le coſe all' inſenſibile Natura, all' inoperante materia, alla forza loro meccanica, ed al cieco accidente, appunto come Democrito l' attribuiſce a' ſuoi atomi, e al loro accidental moto (1). Se ſi crede, e ſe ſi aſſume, che la Natura coll' ajuto del cieco accidente ſia ſtata quella, che abbia prodotto qualche coſa, perchè non produce più ella oggi giorno qualche coſa nuova, e finora ignota? La

(1) *Cic. de Nat.Deor.lib.I.cap.* 13. *& Quæſt. Acad. lib. IV.*

Natura, la materia, e la forza meccanica non ſono forſe ora più come furono prima? e la Terra non è forſe più nel ſuo eſſere, come lo era allora, quando generò tutte le coſe?

La Natura può, è vero, alterare una qualche ſoſtanza, ma non può per queſto diſtruggere, ed annientare le ſue parti eſſenziali. Perciò ſi conchiude che la Terra, e la materia è oggidì in quel medeſimo eſſere, che il fu da principio. E chi può mai oltre di ciò immaginarſi, che il cieco accidente foſſe ſtato sì cauto, e sì provvido, che abbia avuto a regolare e diſporre ogni coſa nel Mondo con tanta prudenza, ſimmetrìa, e proporzione? Traggono da quello forſe origine l'ordinario corſo delle ſtelle; la regolare rivoluzione della Luna, la quale quando il Sole ſta nel Segno Meridionale del Zodiaco, ſi avvicina, e ſi aggira di quà del Tropico, acciocchè le lunghe notti dell' inverno eziandìo foſſero provvedute del ſuo benefico lume; il regolar corſo di queſto Pianeta ſull' Orizzonte in quelle ſpiagge e contrade, ove la notte dell' inverno dura quattro meſi in circa, il chiaro lume dell'Aurora

ra boreale, che nel Settentrione fa le veci di quello del Sole ? E' egli forſe pure per effetto, e per opera dell' accidente e del caſo, che tutti i sei principali Pianeti inſieme co' loro dieci Satelliti ſi raggirino all' intorno del Sole nella ſteſſa maniera, e verſo quella parte, dove anzi ſi volge il globo ſolare, per eſſere dal medeſimo illuminati, e riſcaldati maggiormente di quello che lo ſarebbe, ſe il loro corſo foſſe per il Polo del Globo ſolare, come lo avviene con alcuni Pianeti? E' ſtato forſe il cieco accidente, che ha combinato a poter produrre i freſchi venti, ed i piacevoli zeffiri in luoghi e paeſi caldi, la quantità delle fiere, e delle belve in contrade fredde e aſpre, il gran numero di dromedarj nella ſterile Lapponia, e la ſingolare ſpecie di cavalli nelle impraticabili parti della Ruſſia; e che ha forſe provveduto a' biſogni, ed alle neceſſità di Paeſi e Provincie diverſe?

§. IV.

ALTRE PRUOVE DALL' EFFIGIE DEL CORPO UMANO.

Anche giovano però mai codesti esempj sì lontani! Considera te medesimo, o uomo, che conoscerai esser tutto in te disposto colla massima simmetria, ed esser regolata ogni cosa per la tua conservazione, ed atta per il tuo servizio; conoscerai peranche se il tuo occhio abbia potuto esser formato senza una esatta, e perfetta cognizione delle regole ottiche, della refrazione ne' corpi oscuri ed opachi, come lo è l'aria; senza la cognizione delle tue necessità, per le quali hai bisogno di occhi agili, e veloci, senza saper il pericolo di codesti sì delicati membri a poter facilmente esser lesi e feriti, per cui non basta solamente, che l'occhio sia situato in un fosso, o cavo tra il naso, la fronte, e le guance; ma viene eziandio circondato, fortificato, e custodito dalle palpebre e dalle ciglia. E dove lascio la ben regolata disposizione, e situazione de' membri doppj in amendue i lati,

e

e de' ſemplici nel mezzo? potè forſe queſto cieco accidente formare anche l' uomo con ordine, ed aggiuſtatezza sì grande, che non naſceſſe con due mani deſtre, o con due ſiniſtre, con due deſtri, o con due ſiniſtri piedi, o pure con due deſtre, o ſiniſtre orecchie? La Natura certamente non è tale, che operar poſſa con tanta regola, e tant'ordine; imperciocchè per eſſa è egli la medeſima coſa l'operare in maniera, che la forte e curva quercia ſporga fuori i ſuoi nodoſi rami o da un lato, o da ambedue, o con uguaglianza, o irregolarmente.

Dove laſcio ancora la bella e ſimmetrica ordinazione de' denti, i quali ſempre già creſcono in modo, che i più ſottili, ed i più acuti reſtino avanti per mordere e ſpezzare, e i più forti, e più ſodi fitti nelle maſcelle per tritare e macinare? Vattene dunque, o ſuperbo Scrutinatore! e dì ſe il cieco accidente è ſtato quello, che abbia diſpoſto e regolato tutte cotali coſe con tant' aggiuſtatezza, e con tant' ordine.

§. V.

§. V.

ULTIMA PRUOVA DALLE TESTIMONIANZE DE' FILOSOFI; ORIGINE DELL' IDOLATRIA, E CAGIONI DI ESSA; VARIE OPINIONI SOPRA L' ISTESSO OGGETTO; OPINIONI DI ESSERSI SUL PRINCIPIO DEIFICATE LE STELLE, INDI GLI UOMINI MORTALI.

SE dunque la contemplazione degli Enti, e delle Creature ci annunziano la cognizione di un savio, prudente, benefico, ed onnipotente Creatore, ha giusta ragione il Principe degli Apostoli (1), quando dice: *Quod notum est Dei, manifestum est in illis, Deus enim illis manifestavit.* Non fa egli meraviglia, *che tutti gli uomini*, al dir del divino Platone (2), *sì Greci, che Barbari convengano sull' esistenza degli Dei.* Che meraviglia? *Che non vi sia Nazione sì incolta e sì barbara, la quale*, al dir di Cicerone (3), *sebbene non sappia*

(1) *Ad Rom. Cap.* 1. *v.* 19.
(2) *Quart. Σ. ζογιε Class. III. de Leg lib.* 10.
(3) *Cic. Tusc. lib. I. & de leg. lib. I. cap.* 8.

pia qual Deità adorar debba, non fosse perciò persuasa doverne avere una. E che meraviglia finalmente, *che girandosi tutta la Terra, e tutto il Mondo, quantunque si potesse ritrovare alcuna Città senza danaro, senza Re, senza edificj, senza abitanti, nessuna però se ne troverebbe*, dice Plutarco (1), *senza Tempj, senza Numi, senza culto di Dio.* I Popoli fin' anche i più scostumati ed i più rozzi riconoscono ne' celesti corpi luminosi, i quali annunziano la potenza, e la sapienza del loro Creatore, quasi un aperto libro, nel quale legger possono sempre che vi vogliono fissare lo sguardo, le più innegabili dimostrazioni, e le più incontrastabili prove dell' esistenza di Dio (*).

Gli

(1) *Lib. adverſ. Colotem. pag.* 1125.

(*) Non posso trattenermi dal non aggiungere a questo argomento come il più importante, qualche altro più principale esempio de' più celebri Filosofi, d' onde si scorgano le sane idee, che essi ebbero dell' Ente supremo.

Seneca conoscendo fermamente l' esistenza della Divinità dice *Epist.* 117. non esservi Nazione tanto depravata, e perduta che ricusasse di ammettere l' esistenza degli Dei. *Ulla gens usquam est*, sono le di lui parole, *adeo extra leges*,

Gli Egizj, che tra le altre Nazioni si distinsero nelle scienze e nelle lettere, furono i primi, se prestar si vuol fe-

---

ges, moresque projecta, ut non aliquos Deos credat. Platone *in Timæo* definisce Dio Πᾶς ὄντως ἀεὶ λογισμὸς Θεοῦ, cioè *Deus ille, qui semper est.* E in un altro luogo *de Republica* Ἀγαθὸς γε Θεὸς τῷ ὄντι ἦν, ἀγαθὸν ἄρα. *Bonus ipse Deus revera est, & ita dicendum.* Speusippo parimente dice in *Defin. ad calc. Platon. tom. 3.* Θεὸς, ζῶον ἀθάνατον; αὐταρκες πρὸς εὐδαιμονίαν· ἐστὶ δὲ ἀΐδιος, τῶν τἀγαθὰ φύσεως αἰτία. *Deus immortalis, se ipso contentus ad felicitatem: essentia sempiterna, naturæ bonæ causa.* Aristotile soprattutto spiega il suo conoscimento di Dio colle seguenti parole; Ὅτι μὲν οὖν ἐστὶν οὐσία τις ἀΐδιος, καὶ ἀκίνητος, καὶ κεχωρισμένη τῶν αἰσθητῶν, φανερὸν ἐκ τῶν εἰρημένων· δεδεικται δέ, καὶ ὅτι μέγεθος οὐδὲν ἐνδέχεται ἔχειν τοιαύτην τὴν οὐσίαν, ἀλλὰ ἀμερὴς καὶ ἀδιαίρετός ἐστι· *Quod itaque est quædam æterna, immobilisque substantia, & a sensibus separata constat ex dictis. Ostensum autem est, quod nec ullam magnitudinem possibile est hanc substantiam habere, verum impartialis, indivisibilisque est.* Il sentimento di costui seguitando Cicerone, dice *in Tusc. lib. I. cap. 27. Nec vero Deus ipse, qui intelligitur a nobis, alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quædam & libera segregata ab omni concretione mortali.*

Oltre a tutti questi quanti altri mai Filosofi non vi sono stati, che ancora mediante il loro gran sapere giunti siano a conoscere l'Ente supremo, ed eterno? Non dice Talete *in*

Laert.

fede ad Eusebio (1), che mutarono la idea di Dio. Costoro osservarono nella Natura ciò che comprender non poterono col loro intelletto; diedero riflessione all' influenza del Sole, e della Luna nel crescimento dell' erbe, e delle piante; posero mente ed ammirazione allo splendore, alla bellezza, al corso naturale di questi belli e lucidi corpi celesti; diedero poi al Sole il nome del loro Re Egizio *Osiride*, ed alla Luna quello di *Iside*, la dominatrice dell' Egitto (*), ed in-

Laert. lib. I. sect. 35. Πρεσβύτατον των ὄντων, θεὸς ἀγένητον γαρ· *Antiquissimum eorum omnium, quae sunt Deus; ingenitus enim*. Vuolsi dottrina più bella, e meglio di quella narrata da Socrate insieme e da Platone? Non spiegano costoro Dio per una sola essenza, senza principio, poichè generato da per se stesso, spirituale, perciò impossibile a poterlo conoscere con rappresentanze, scevro di qualunque materia, e di qualunque cosa passibile &c.? Vedi *Plutarc. de Plac. Philos. lib. I. cap.* 7.

Ovidio *Metamorph. VIII. v.*620. quando dice:

. . . *Immensa est, finemque potentia cœli*
Non habet, & quidquid superi voluere peractum est,

non chiama Iddio onnipotente in tutto?

(1) *Præp. Evang. lib. I. cap.* 6.

(*) Dice Pluche che Iside diventò appo gli Egizj una importante potenza invocandola,

e

incominciarono a prestar loro un culto divino. Questa si fu la più verisimile origine dell' Idolatrìa, la quale dagli Egizj passò a' Fenicj, da questi a' Greci, e finalmente a varj Popoli barbari. Racconta Platone degli antichi Fenicj almeno, che essi adorarono per Dei il Sole, la Luna, le Stelle, il Cielo, e la Terra ancor prima, che a loro erano noti i nomi di Saturno, di Giove, e di altri Dei (1).

Lo Scrittore del Libro della Sapienza (2) dà un altra origine dell'Idolatria, e sostiene, che un Padre per aver perduto intempestivamente l' amato suo figliuolo, fecegli alzare una statua, alla quale diede onori divini, acciocchè il suo figliuolo immortale si rendesse. Questa usanza di prestare a' morti de' culti divini passò in appresso da una fami-

---

e nominandola con venerazione *la Signora*, *la Regina*, *la Governatrice*, *la Madre comune*, *la Regina del Cielo*, *e della Terra &c.* Plutarco fa pure lungo racconto di questa Dea; si veda altresì ciò che narra Apulejo particolarmente *in Metamorph lib.* 11.

(1) *In hist. apud Euseb.*

(2) *Cap.* 14. *v.* 15.

miglia all'altra, ed a poco a poco alle Città, alle Provincie, ed a' Regni interi. Questo stesso Scrittore (1) racconta di più che sul principio credevano, che una figura maestrevolmente intagliata da un Artefice, e finanche un bel vaso fosse degno del domicilio del Nume, e di essere adorato.

Calvino (2), il quale ben seppe che sulla prima origine gli uomini adorarono le Stelle, incolpò lo Scrittore del Libro della Sapienza di una menzogna, e ributtò per questa ragione cotal Libro, non badando che questo sì savio uomo accenna, e fa in quello menzione, non della prima origine dell' Idolatria, ma solamente racconta, come avvenne, che agli uomini sia caduto in mente il mettere, e mischiare nel numero degli Dei le figure, le statue, e gli uomini morti. Questa sciocchezza di divinizzare uomini mortali fu, per quel che sembra, conosciuta al mondo assai tempo dopo, e molto più tardi, che l'adorazione delle Stelle.

(1) *Cap. 13. verf. 11. 12. 13.*
(2) *lib. I. cap. II.*

Lucrezio (1) è di parere, che gli uomini ſul principio aveſſero veduto nel ſonno de' fantaſmi, e de' moſtri di ſmiſurata ſtatura, forza, e bellezza; e che da quelli poi, giuſta la loro propria maniera di penſare, immaginati ſi aveſſero, e formati degli Dei, eretti degli Altari, de' Tempj, e degl' Idoli, e quindi incominciato aveſſero a fin anche adorare le Stelle.

Gio: Clerico (2) crede che in prima ſi foſſero deificati gli Angioli, che nell' Oriente ſempre furon tenuti in grande onore, e poi ſi foſſe venuto a notizia, che a ciaſcuna Stella preſegga un Angiolo, come una Deità. Dagli Angioli ſi paſsò, come coſtui penſa, alle anime degli uomini morti, e ſpecialmente de' Principi, da' quali non ſolamente durante la loro vita, ma eziandìo dopo la loro morte dipender voleaſi. Di queſta maniera ſi reſero appunto onori divini a Belo Re di Babilonia, ad Oſiride Re di Egitto, a Giove Re di Creta &c.

L'

(1) *de rer. Natura lib. IV.*
(2) *in Ind. Philolog.*

L'opinione del Voſſio (1) ſi è, che avendo gli uomini oſſervato nel mondo molte coſe buone, e molte male, e non potendo comprendere, come poteſſero le une, e le altre derivare da una medeſima Deità, ne immaginarono due, delle coſe buone la prima, e l'altra delle male, e finſero che elleno avessero contraſtato inſieme prima, che ancora il mondo foſſe ſtato creato. Ciò fu cagione, e fece sì, che la creazione fu differita, ſino che finalmente il Dio delle buone reſtò ſuperiore, e formò il mondo, dove la Deità delle coſe male per invidia ha ſparſe tante ſciagure. Da ciò dunque, dice l'iſteſſo Voſſio, deriva l'adorazione de' mali ſpiriti, e la venerazione finalmente delle anime de' morti Eroi. Queſta opinione pertanto non ha altro fondamento, che ſemplici ſuppoſizioni; quella però di coloro, i quali ſoſtengono, che le Stelle ſiano ſtate le prime, che furono deificate, è la più veriſimile.

Gli uomini, la di cui ragione fu offuſcata per mezzo del peccato, e in-

(1) *de Idololatr. orig. & progr. lib. 1. cap. 1.*

clinata al male, si diedero viepiù sempre a' piaceri del senso, ed avendo essi ben saputo che Dio vendicasi delle scelleraggini, e de' delitti, per tal timore proccurarono di occultare, e nascondere le idee, e la cognizione della divina presenza in ogni luogo, della sua infinita sapienza e giustizia; e formaronsi delle Deità inanimate, cioè, il Sole, la Luna, e le Stelle, le quali non hanno nè cognizione degli uomini, nè cura di essi.

Per ciò, che appartiene al rendimento di un culto divino agli uomini, cooperò al contrario moltissimo l' amore dello sposo verso la sua amante, del suddito verso il suo Principe, e del Padre verso il suo figliuolo, o figliuola &c. In questa maniera per l'appunto avvenne, che Sirofane di Egitto pose nel numero degli Dei il suo figliuolo (1), e Cicerone la sua figliuola Tulliola (2).

§. VI.

(1) *Diophantes apud Fulgent. Mythol. lib.* 1.
(2) *apud Lactant. lib.* 1. *cap.* 15.

§. VI.

PER ULTIMO DEIFICARONSI GLI ANIMALI IRRAGIONEVOLI, E LE COSE INANIMATE; ACCRESCIMENTO DELLE DEITA'; CHI E' STATO L' INVENTOR DEGL' IDOLI; CHI DE' TEMPJ.

MA non si fu egli abbastanza l'adorare le Stelle, e gli uomini morti, ma passarono a rendere onori divini finalmente anche alle montagne, a' boschi, a' fiumi, ed a diversi animali: di più a tutte quelle cose, che recano al genere umano giovamento ed utile, nocumento, e danno; quelle acciocchè per l'avvenire ancora fossero buone e giovevoli, queste affinchè non fossero più dannose. Per questa ragione dunque offerivansi eziandio alle pietre, a' metalli, agli animali, e fino ad alcune parti del corpo umano, incenso e sagrificj (1). Le passioni medesime le più disoneste, e le più vergognose divennero pubblicamente l'oggetto del culto divino. In questo modo si fecero de' tempj, e de-

(1) *Athan. Orat. contr. Gent. n. 9.*

gli altari agli appetiti del ſenſo, ſotto il nome di Venere: così ebbe ancor luogo di aver onori divini il deſiderio e l'avidità della vendetta, e della gloria ſotto quello di Marte; così pure ſotto il nome di Bacco venne ſopra gli altari l'ubbriachezza; Giove poi rappreſentò il Cielo; Nettuno l'Acqua; Apollo il Sole; Diana la Luna; Giunone l'Aria, Vulcano il Fuoco &c. In ſomma poi tanto ſi passò avanti, che ciaſcun regno, ciaſcuna provincia, e fino ciaſcuna famiglia ebbe delle Deità per loro proprie, come per anche ci è noto da Labano dalla sagra Scrittura (1). Da ciò dunque ſi conchiude che la moltiplicità degli Dei è ſtata comune fino da' tempi di Abramo, e che queſto ſanto Patriarca fu il ſolo, che aveſſe adorato il vero Dio.

Se però ſaper ſi voleſſe la propria origine dell'Idolatrìa, e chi nel mondo l'abbia introdotta, non è facile determinarlo. I Rabbini credono che da un teſto (2) ſi poſſa dimoſtrare, che l'Idola-

(1) *Geneſ. cap.* 31. *verſ.* 19.
(2) *Loc. cit. v.* 30.

latrìa foſſe ſtata già nota prima del diluvio; ciaſcuno però ſa quanta fede preſtar ſi debba a coſtoro, che far non ſogliono, ſe non caricare, ed alterare ogni coſa. Alcuni Padri della Chieſa (1) ſono di opinione, che l'Autore degl' Idoli foſſe ſtato *Sarug* (*), avo di *Thare*, della ſettima diſcendenza dopo di Noè, e che da queſto foſſe ſtata l' Idolatrìa inſegnata a *Tare*, a *Nacor*, e ad *Abramo* (**), i quali incominciarono ad eſercitarla. Altri, tra' quali ancor evvi

(1) *Euseb. Chronic. pag.* 13. *& Epiph. de hæreſ. t.* 1. *pag.* 7.

(*) Epifanio *de hæreſ. lib.* 1., Suida *Lex. Græc. in* Ἀβραάμ, e 'l Torniello *Annal. Sacr. A. M.* 1997. *cap.* 2. vogliono che a' tempi di *Sarug* (*Seruch*), mentre regnava Belo ſi foſſe incominciato a preſtar culto divino agl' Idoli. *Sarug*, ovvero *Seruch* fu avo di Abramo, e morì ſecondo Giac. Uſſerio l'anno del mondo 1819. nell' età di anni 230. Vedi nel Geneſi *Cap. XI.* v. 22. 23.

(**) I Giudei pretendono, che *Thare*, o *Tare* ſia ſtato uno ſcultore, anzi il primo che aveſſe inventato di formare delle figure di argilla, e che dalle ſtatue da lui intagliate ſi foſſe dato luogo alla venerazione degl' Idoli. Vedi il Geneſi *Cap. XI.*, ed Epif. *lib.* 1. *de hæreſ. cap.* 6.

Giuſeppe della Giudea (1), ſuppongono eſſere ſtato *Nembrot* l'autore dell' Idolatrìa, il quale aveſſe perſuaſo i ſuoi paeſani a fabbricare la Torre di Babilonia, ed adorare il fuoco (2), la qual coſa, ſebbene abbia del poſſibile, non pertanto non è ſtata ancor dimoſtrata. Tanto inveriſimile è altresì l'opinione di Caſſiano (3), il quale riferiſce eſſere ſtato *Cam*, figliuolo di Noè, l'autore dell'Idolatrìa, il di cui figliuolo Canaan abbia portato gl' Idoli nella Fenicia, e in Cananea, della quale opinione eziandìo è Porfirio (4), ſotto l'inventato nome di *Sanchoniathon* (*). Pochiſſimo credito ancora poi preſtar de-

(1) *Antioch. in excerpt. Peireſt. p.* 778. *Cedr. pag.* 37. *Suidas in Sarug. &c.*

(2) *Geneſ. cap. X. & XI.*

(3) *Lib.* 8. *col.* 21.

(4) *Lib. IV. adverſ. Chriſtianos apud Euſeb. Præp. Evang. lib. I p.* 31. *& lib. X. p.* 485.

(*) Chiama qui l'Autore inventato il nome *Sanchoniathon*; imperciocchè la più parte degli Eruditi convengono a queſta opinione, per cui credono eziandìo eſſer la ſua ſtoria, opera ſuppoſta di Filone Biblio, preteſo traduttore di quella. Errico Dodwell nella ſua Diſſertazione *de Sanchoniathon.* ſoſtiene però che codeſto Filone Biblio, ed Errico Filone ſia ſtato

devesi a coloro, i quali raccontano, che il primo Tempio fosse stato eretto da Nino, Re degli Assirj a suo padre Belo, con avergli dato onori divini (*): poichè

---

to, uno che avesse inventato codesta storia, acciocchè avesse potuto confutare i libri di Giuseppe contro Appione. Del resto *Sanchoniathon* è il nome di uno scrittore storico fenicio, il quale visse, siccome comunemente si crede, insieme con Gedeone, di cui si fa parola nella sagra Scrittura *in lib. Judic. cap. 6. 7. 8.* Costui ha scritto nove libri, che contenevano l'antica teologìa e storia delle antichità Fenicie, la quale ei ha tratto e compilato da tutte le iscrizioni, e da tutti i geroglifici, che allora si ritrovavano ne' tempj Fenicj ed Egizj. Questa storia fu poi tradotta in lingua greca a' tempi dell'Imperatore Adriano, della quale abbiamo ancora alcuni frammenti in Porfirio *in lib. de abstinent. a carne*. Vedi altresì Ant. Van Dalen *Diss. de Sanchon. lib. de Aristea subjecta pag.* 476. *seqq.* Fabricio *Bibl. Græc. lib.* 1. *cap.* 28. Teodoreto *de curat. græc. affect. lib.* 2, e'l Vossio *hist. Græc. lib.* 1. *c.* 1.

(*) Non possiam dire con qualche ferma autorità, o certezza essere *Assur*, nominato nella Scrittura in *Genes.* cap. 10. v. 11, dove dice: *De terra illa (Sennaar) egressus est Assur, & edificavit Ninivem;* quel medesimo antico *Nino*, il di cui padre fu *Belo*. Sarà forse perciò cosa più probabile il dire, che costui visse a' tempi di Debbora, che ingrandì ed ornò la città di *Ni-*

chè Nino visse circa il tempo de' Giudici della Giudea, per conseguenza allora quando l'Idolatrìa già sommamente aveva sparse le sue radici (1). E volendosi ciò ammettere, appena si può dire che Nino fosse stato l'inventore de' tempj, essendosi per lo passato le sagre cerimonie, e 'l culto verso gli Dei tenute, e celebrate sopra altari portatili, e gli Dei, e gl'Idoli venivano portati in ogni qualunque luogo in delle piccole custodie.

Pertanto tutto ciò che si sa di queste cose, tanto confuse, si è, che nell' Egitto a' tempi di Mosè era molto comune la moltiplicità degli Dei, ed ei medesimo racconta ne' suoi scritti, che in quel tempo non solo in Egitto, ma ben anche in Cananea, nella terra di Madian, e nel paese de' Moabiti adoravansi le stelle, gli animali, gli uomini.

Per-

Ninive, dopo che molto tempo prima fu fondata ed eretta da *Nembrot*, alla quale città egli diede il nome di *Ninive*, cioè *abitazione di Nino*.

(1) *Hier. in Os. 2. Usser. ad ann. M. 2737.*

Perciò dunque ſoſtennero alcuni con Diodoro Siculo (1), che il Re di Egitto *Oſiride*, il quale viſſe molto tempo prima di Mosè, foſſe ſtato il primo a divinizzare i ſuoi genitori *Giove*, e *Giunone*, ed aveſſe adorato il ſuo padre *Giove* ſotto il nome di *Ammone*, cioè il *celeſte* (*); queſto Ammone è probabilmente Cam figliuolo di Noè, padre di Mezraim, il quale fu il fondatore del regno Egizio, come in un altro luogo il dimoſtreremo. I Greci ſi gloriano (ſebbene dovrebbonſi piuttoſto vergognare), d' eſſere ſtati gl' inventori de' tempj, e degl' Idoli, benchè poi convengano aver eſſi appreſe molte coſe dagli Egizj. Al riferir di Erodoto (2), ricevettero i Greci i cognomi de' loro Dei dalla dottrina delle Divinità Egizie, e verſo il tempo della guerra Trojana ebbe-

(1) *Lib.* I.

(*) La parola *Ammon*, in greco αμμον, ſignifica propriamente *arena*, onde *Jupiter Ammon*, o *Ammonius* è l'iſteſſo che *Jupiter Arenarius*. Vedi ciò che dice il Vaillant *Vol.* I. *pag.* 132. nella ſpiegazione di una moneta antica.

(2) *Lib. II. cap.* 58. *ſeqq.*

bero già de' proprj Dei, de' Sacerdoti, e degl' Interpreti de' segni divini.

§. VII.

RELIGIONE DE' CANANEI.

Siasi però comunque si vuole, è cosa certa però, che l'Idolatria presso i Cananei era già molto in fiore allora quando gl' Israeliti vennero in Cananea. Essi in questo paese, e quindi nella Fenicia, dove rifugiaronsi, prima degl' Israeliti, adorarono il Sole sotto il nome *Baal* (*Balo*), al quale sagrificavansi degli uomini, e particolarmente de' figliuoli di nobili famiglie; ed allorchè Agatocle Re di Sicilia pose molto alle strette Cartagine, questa per assicurarsi della protezione del Dio *Baal*, o *Balo* fece uccidere de' nobili figliuoli, oltre di 300 altri che volontariamente si offrirono.

In vista di ciò Agatocle si perturbò, e per dar freno a sì fatta inumanità, vi adoperò ogni qualunque suo impegno; ma riuscì vano ogni suo sforzo, e una tanto crudele usanza restò fino a' tem-

tempi di Tiberio, dal quale fu abrogata. Queſta Deità *Baal*, o *Balo* pare eſſere l'iſteſſa, che il *Moloc* degli Ammoniti, l' *Adad* de' Sirj, l' *Oſiride* degli Egizj, il *Dioniſio* degli Arabi, e il *Belo* de' Caldei (*), eſſendoſi attribui-

(*) Le voci *Baal* (*Balo*), e *Beel* (*Belo*), le quali servirono a denominare molti e varj Dei in realtà non hanno, che un medeſimo ſignificato, cioè *Signore*. Sotto queſto nome da principio incontraſtabilmente intendevaſi il vero Dio, come ſi ſcorge dal Profeta Oſea *cap.* 2. *v.* 16. 17., il quale caſtigò e biaſimò l'idolatria de' Giudei. Il nome di *Baal* diedero i Fenicj particolarmente alla loro principale Deità, che i Caldei diſſero *Bel*, o *Beel* (*Belo*), con che conviene ciò che coſtoro aſſeriſcono, cioè, che il loro Dio *Bel* ſia ſtato quello, che avesse creato il mondo. I Pagani poi attribuirono sì fatto nome ad altre coſe, da loro venerate divinamente, e soprattutto al *Sole*, il quale fu da' Fenicj tenuto per l'unico Dio in Cielo. Quindi tennero eziandio queſta ſteſſa voce per invocare le ſtelle, i loro Re già morti, e le perſone grandi, delle quali coſe parla la sagra Scrittura in varj luoghi. Ciò che però intendevano i popoli orientali per *Baal*, o *Beel*, era lo ſteſſo che il Ζεὺς de' Greci, e il *Jupiter* de' Latini; e come queſti venerarono diverſi *Joves*, così quelli altresì diverſi *Baalim*, o *Beelim*. In ſomma tut-

buita a tutte queſte Deità la medeſima forza, e potenza, e preſtati i medeſimi ſanguinoſi ſagrificj (1). Queſta Deità veniva adorata in folti boſchi a cielo ſcoperto ſu colline e montagne, appunto come la Dea *Aſtarte*, *Aſtarot*, detta pur altrimenti *Aſera*, *Aperot*, ovvero *Aſerim* (la Luna). In onore di queſta Dea celebravanſi delle feſte di tanta ſtravaganza, che non vi ſi può penſare ſenza di arroſſirne; e pure l'empia Gezabele, figliuola di Itobale Re di Tiro, non ricusò d'introdurle in Iſraele. La Dea *Aſtarte* pare, che foſſe la me-

de-

---

tutte codeſte parole ſignificarono preſſo i Gentili la loro principal Deità; ma avendo eſſi a quella aſcritte varie virtù, avvenne che per diſtinguerle formarono perciò varj *Baalim*, *Joves*, cioè varj Dei. Di queſta maniera dunque ebbero i Sirj il loro *Baal-peor*, *Baal-zebub*, o *Beel-zebub*, *Baal-berith*, *Baal-moloch*, *Baal-gad*, *Baal-ſchemen*, o *Baal-ſemen*, *Baal-zephon*, o *Baal-tsefon*, e *Beel-zefon*, *Beel-phegor*, o *Baal-pegor* &c., appunto come i Latini il *Jupiter Olympius*, *Capitolinus*, *Pluvius*, *Stratius*, *Latialis*, *Feretrius*, e infiniti altri. Vedi il Seldeno *de Diis Syris* cap. 1, ed il Jurieu *hiſt. crit. des dogmes, & des cultes de l'Egliſe part.* 4. *tratt.* 3.

(1) *Porphyr. ap. Lact. lib.* 3. *cap.* 11.

desima Deità, che la *Venere* de' Sirj (1), la *Venere* degli Ascaloniti, l'*Alilat* degli Arabi, e l'*Iside* degli Egizj, essendosi rappresentata ciascuna di queste Deità con testa di bue, e con delle corna sulla fronte, le quali denotavano le corna della Luna (2). I Fenicj similmente venerarono la Deità *Aconide*, la quale era quasi che *Bacco*, *Dionisio*, *Priapo*, ed *Osiride*, rendendole omaggi di una sfrenata, ed infame dissolutezza. Gli Ammoniti adorarono il Dio *Moloc*, ed è il *Melcon*, la di cui corona fu data a Davide da Anone Re degli Ammoniti (3). In onore di questo Dio bruciavansi a Jafet, e ad Ennom fanciulli impuberi, ed acciocchè i loro padri, e le loro madri non udissero le dolorose grida di costoro, solevano i sacerdoti suonare, e far romore con de' tamburi e con de' timpani. Sagrifizj di tal fatta barbari facevano ancora i Cartaginesi al loro deificato *Amilcare*, del quale fa menzione Atenago-

ra

(1) Cic. *de veris Diis*.
(2) Calm. *Diss. IV. in Proph. min.*
(3) *I. Paralip. cap.* 20. *v.* 2.

ra (1), ed i Fenicj al crudele loro *Saturno*, al pari che gl' Indiani e i Giapponesi al loro *Moloc* (2). Dal che si deduce essere state tutte queste Deità, rappresentate tra loro diversamente, e sotto varie forme, la medesima che il *Sole;* la qual cosa rendesi tanto più credibile, essendosi a *Saturno* attribuita la determinazione del tempo, e perciò effigiato coll' oriuolo a polvere in mano (3). In somma parlandosi delle prime Deità del Paganesimo, si può ben dire, che sul principio furono soprattutto adorate il Sole, la Luna, il Cielo, e le Stelle, alle quali si aggiunsero diversi sacerdoti, eccettuatone l' Egitto, dove ne' primi tempi prestavansi onori divini e agli animali, ed agli uomini. Del resto l' *Adad* degli Assirj, l' *Elagabalo*, che adoravasi in Edessa nella Soria, l' *Adramalec* de' Safarfaiti, tutte furono l' istesse, che il *Moloc* degli Ammoniti, cioè il *Sole*, come altresì per

(1) *Apol. pag.* 110. Vedi anche Cic. *lib. I. de divin. & lib. II.*

(2) *Apol. pro Christ.*

(3) Cic. *lib. II. de Nat. Deor.*

per l'appunto l'*Atergati* degli Affirj (*), e l'*Adramalec* de' Safarfaiti, e l'*Iſide*, (cioè la Luna) degli Egizj.

§. VIII.

VARIE FIGURE DELLE DEITA'; CERIMONIE SUPERSTIZIOSE NEL CULTO DIVINO; DEITA' DE' FILISTEI.

ANticamente una ſteſſa Deità rappreſentavaſi or ſotto la figura di uomo, ed or ſotto quella di donna; perciò eravi nella Cappadocia il ſuperbo tempio di *Bellona*, la quale in un altro luogo fu venerata ſotto il nome di *A-*

C *na*,

(*) Fu detta peranche *Atargati*, *Adergati*, *Adargati*, ed *Ada*. Molti Scrittori credono che queſto nome ſia compoſto dalla parola Siriaca *addir*, cioè *potente*, e dalla voce ebraica *dag*, peſce. Queſta medeſima Dea, eſſendo regina de' Sirj fu conoſciuta ſotto il nome di *Derceto*, la quale, ſecondo Plinio, veniva adorata in Jaffa, città non molto lontana da Gerusalemme. Il Seldeno *de Diis Syris Syntagm.* 2.*cap.* 3. penſa, che in Mesopotamia foſſe ſtata altresì venerata ſotto il nome *Dagon*, di cui parla la Scrittura; e *Syntagm.* 1. *cap.* 6. dice, che avendo i Sirj dato alla Luna il nome di *Atergati*,

na, la Luna, sotto quello di *Amaide*, Diana, e fino sotto quello di *Belo* (1). Per questa cagione i Moabiti cambiarono il loro Dio *Fegor*, o *Beelfegor* col Dio *Camos*, o *Amon*, coll' *Osiride*, o *Adonide*, e lo chiamarono Dio de'morti, e della malinconìa; la quale denominazione può, come racconta Luciano (2), aver avuta origine dalla favola d' *Iside*, che compiansè il suo sposo *Osiride*, per il quale istituì de' giuochi, e delle feste di duolo, e di tristezza. Codeste furono celebrate da' Moabiti, allorchè gl' Israeliti accamparonsi su de'loro

ti, ebbe per marito il Dio *Adad*, o *Adod*, e *Hadad*, il quale nome davasi al Sole, per cui rappresentavansi queste due Deità in maniera, che i raggi dell' *Adad* (il Sole), cadevano in giù sulla Dea Atergati (la Luna); e quelli di questa montavano in su. Macrobio *lib.* 1. *Saturn. cap.* 18 & 23 pretende che la parola *Adad* significasse *uno*; sebbene la maggior parte degli Eruditi ributtano codesta opinione, e credono, che i Sirj, e i Fenicj avessero tenuto in tanta venerazione il loro Re *Adad*, che dopo morto gli prestarono culto divino. Vedi Giuseppe *lib.* 7. *Ant. cap.* 6.

(1) Hier. *orat. in Amos. cap.* 2.

(2) *De Syria Dea.*

ro confini, nel qual tempo coſtoro ſi fecero perſuadere dalle donzelle de' Moabiti ad intervenirvi; per la qual coſa ebbero da Dio un caſtigo molto ſevero. I Moabiti nel celebrare queſte feſte tagliavanſi i loro capelli, le loro mogli co' capelli ſcarmigliati e volanti piangevano, montavano ſul tetto per moſtrare, e far vedere il loro diſpiacere, e la loro malinconìa, e ſtrappavanſi la loro faccia, e le loro mani. E quando Mosè (1) proibì il piangere ſu i ſepolcri, intese con ciò il culto, che preſtavaſi al Dio *Beelfegor*, i di cui rendimenti di onore divino furono della maniera, che quelli degli Egizj al loro *Oſiride*, de' Fenicj all' *Adonide*, de' Sirj all' *Atyim*, de' Frigj all' *Atynam*, e degli Aſſirj alla divina loro *Proſerpina*, la quale realmente era una ſteſſa Deità, cioè il *Sole*. Oltre del *Fegor*, o *Peor*, detto altrimenti *Beelfegor* (*), adoravano i Moabiti ben anche il Dio *Beelmeon*, e

(1) Levitic. *cap.* 19. *v.* 26.

(*) Vedi ciò che ſi è detto di ſopra nella nota alla pag. 29.

Nabo, ſecondo altri *Dagon* (*), i quali probabilmente ottennero i loro nomi da quelle città, ove erano i tempj a loro conſagrati (1).

I Filiſtei, detti anche Cureti, o Cereti, noti dalla ſagra Scrittura ſotto il nome *Cherethin*, *Phelethin*, ebbero in ſimil guiſa i loro proprj Dei, cioè il *Dagon*, o *Dag*, la qual parola ſignifica in Ebreo *Peſce*. Diedeſi codeſto nome all' Idolo in Gaza, ed in Azoto, eſſendo ſtato rappreſentato metà come uomo, e metà come peſce. L' uſanza pertanto di effigiare gli Dei ſotto la forma di peſci fu quaſi volgare preſſo i Sirj, Perſiani, Fenicj, Egizj, e Creteſi; per queſta ragione dunque i Sirj non ſi cibavano di peſci, avendolo proibito la Regina *Gatis* con legge a tutti i ſuoi ſudditi (**), la quale volle

(*) Il Dio *Nabo*, o *Nebo*, che in lingua Siriaca ſignifica *Profezia*, denotava, ſecondo che crede il Voſſio *de idololatr. lib.* 2. *cap.* 8. 22., la Luna, come *Balo*, o *Belo*, il Sole. Vedi anche la nota appoſta alla pag. 29 e 33.

(1) Calmet *Diſſ.* 2. *in lib. Num. pag.* 128.

(**) Queſta legge prescritta dalla Regina *Gatis*, era concepita in tali termini: *Non mange-*

le per ſuo uſo tutti i peſci, ed a' quali preſtò un culto divino. E così pure venerarono gli Arcadj la loro Dea *Eucimone*, figliuola dell' Oceano, la quale veniva rappreſentata dalla metà in ſu come nobil donzella, dalla metà poi in giù come pesce.

Egli è ben probabile, che *Dagon* foſſe la medeſima Deità Perſiana *Dittinna*, *Diana*, e *Dercate*, le quali furono tra loro rappreſentate quaſi della ſteſſa maniera (*). La Dea *Atergati* è quaſi anche l' iſteſſa dell' altra Deità de' Filiſtei, *Aſtarot*, la quale era conſervata e cuſtodita ad Aſcalon. *Beelzebub*, Dio delle moſche, ebbe il ſuo altare in Acca-

 ron,

gerà alcuno pesce nella Siria, eccetto che la Regina Gatis. Vedi Ateneo, e'l Kirkero *Oedip. Aegypt. t.* 1.

(*) Si avvertì nella traduzione da me fatta dell' opera del Schulze, *Introduz. alla Scienza delle mon. ant.*, ſtampata nell'anno 1790 nella nota (a) pag. 342, che la Dea *Britomarti*, la quale, ſecondo ſcrive Diodoro Siculo *tom.* 1. *pag.* 342., fu chiamata *Dittinna*, foſſe figliuola di Giove, e di Carme, e compagna di *Diana* nella caccia. Egli ſoggiunge pure nello ſteſſo luogo citato, che alcuni credono eſſere una medeſima coſa *Dittinna*, *Diana*, e *Britomarti*.

ron, nel quale luogo Ezechia Re d'Iſraele, per conſigliarſi del riſtabilimento della ſua ſalute, ſpedì de'legati (1). Diodoro Siculo (2) favoleggia che Giove ſul monte Ida nella ſua fanciullezza dalle mosche foſſe ſtato nutrito di miele, in riconoſcenza delle quali aveſſe mutato il loro nero colore in biondo, per cui avrebbe ritenuto egli ancora il nome *Beelzebub*. Favola è parimenti l'eſſerſi riputato *Ercole* per Dio delle pulci ſotto il nome *Canopio*. In Gaza ſi adorò eziandio l'Idolo *Marna*, il quale è probabilmente *Giove*, cioè *il più gran Signore* (*). *Berit*, o *Baal-Berit* fu al contrario adorato a Sichem a' tempi di Gedeone, e pare eſſere l'Idolo deificato de' Greci inſieme con *Dittinna*, *Atergati*, e ſotto il nome di *Diana* (3).

§. IX.

(1) *I. Reg. cap.* 13. *v.* 5. *& cap.* 14. *v.* 23.

(2) *Lib.* 5. *pag.* 2. 33.

(*) In lingua Siriaca ſignifica il nome *Marna*, *Signore degli uomini*. E queſta Divinità fu tenuta per una delle più grandi di tutto l'Oriente. Vedi il Seldeno *de Diis Syris Syntagm.* 2. *cap.* 1. *pag.* 215.

(3) Calmet *Diſſ. I. & in I. lib. Reg. p.* 274.

§. IX.

PRUOVA CHE VI E' UN SOLO DIO; PRUOVE DAGLI ATTESTATI DEI FILOSOFI.

EI non si fu perciò ancora contento del numero di tutte le Deità finora mentovate, ma la ragione degli uomini in quelle tanto si lasciò e si perdè, che prestavasi il culto divino a' coccodrilli, a' cani, a' gatti, a' topi, a' serpenti, alle aspidi, e fin anche alle tempeste, alle malattie, alle cipolle, alli agli (1). Oh terribile cecità dell' umana ragione! La Natura tutta semplice nelle sue leggi, per quanto moltiplice sia e diversa nelle ricche sue operazioni, concordate tutte per un solo riguardo, tuttavìa non altro ci annunzia, che un solo Creatore, ma non più.

Or tostochè accettare voleſſimo più Dei, non vi sarebbe più limite e termine per la moltiplicità di quelli; e Iddio e la Religione diventerebbero allo-

(1) *Sup.* 12. 18.

ra il giuoco e 'l divertimento della fantasìa e dell' immaginazione (1). Infatti queſti Dei dovrebbero eſſere tra loro o del tutto ſomiglianti, o no; nel primo caſo ammettendo l' ipoteſi della loro eſatta ſimilitudine ed indiſtinzione, e potendociſi applicare il nome di Deità, ſarebbero una ſteſſa coſa, uno Dio, ed un Creatore di ogni coſa; e nel ſecondo dovrebbe eſſervi tra loro uno, che ſia ſuperiore a tutti quanti gli altri, e che faceſſe la ſuprema eſſenza. Quindi domando, ſe uno di coſtoro poſſa impedire l' altro nel regolare l' Univerſo? Il che ſe mai foſſe poſſibile, non vi ſarà più alcun Dio, dipendendo l' uno dall' altro; e ſe l' uno non può impedir l' altro, finiſcono tutti gli Dei, non potendo eſſi fare quel che richiede una delle principali perfezioni della ſoſtanza penſante, cioè, la *propria volontà*. Allorchè con queſti e con quelli raziocinj venne perſeguitato *Porfirio*, geloſo difenſore del Paganeſimo, e dell' Idolatrìa, e nemico giurato de' Criſtiani, cercò egli di far de'

(1) *Fed. nat. theol. cap.* 1.

de' raggiri, e discernere la Religione de' Filosofi e de' Letterati, che sempre un solo Dio adorarono, dalla Religione del Popolo e de' Principi ancora, i quali giustificavano e proteggevano gl' Idolatri o per riguardo allo stato, o per timore di qualche ribellione, o per proprio interesse (1). Egli è pur troppo vero, che la ragione di alcuni Filosofi sopra le idee del Popolo è giunta a comprendere l' unica suprema essenza, ed è arrivata a conoscere gli spropositi, e le assurdità della moltiplicità degli Dei; poichè Pittagora (2) ci dice chiaramente: *Vi è un solo Dio;* al che conviene eziandio Platone (3). Aristotile (4) ci assicura che, tanto i Greci, quanto i Barbari mettono in primo luogo la suprema Deità, e Virgilio pure dice (5):

... *Deum namque ire per omnes*
Terrasque, tractusque maris, Cœlumque profundum.

Hinc

(1) Porfirio *de abs. anim. apud Eusеb. Præp. Evang. lib.* 1. & 4.
(2) *Apud Clem. Alex.*
(3) *In Timæo.*
(4) *Lib.* 1. *de Cœl. cap.* 3.
(5) *Georg. lib. IV. v.* 221. *seqq.*

Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque ſibi tenues naſcentem arceſſere vitas.

Di più anche il Boezio (1):

Tu triplicis mediam natura cuncta moventem,
Connectens animam per conſona membra reſolvis.
Quæ cum ſecta duos motum glomeravit in orbeis,
In ſemet reditura meat, mentemque profundam
Circuit, & ſimili convertit imagine Cœlum.

§. X.

COSA C'INSEGNA DI DIO LA RELIGIONE NATURALE.

PErtanto reſta egli deciſo, che assai pochi Filoſofi giunti ſiano alla vera cognizione di un Dio; alla quale però eſſi qualora non foſſero ſtati tratti da'

(1) *Conſol. Philoſoph. lib. III. pag.* 143.

da' pregiudizj, avrebbero potuto giungere, guidandoci abbastanza di grado in grado a cotal cognizione la contemplazione della natura, e della sua bella armonia e disposizione, come sopra già si è annotato (*). La cognizione ancora di Dio e delle sue proprietà, per quanto la possiamo conoscere dalla ragione, fa sì che in noi si aumenti la cognizione di certi doveri verso Dio, e l'obbligo d'esercitarli.

E questa è la *Religione naturale*, che ci comanda prima di ogni altra cosa a conoscere questo Dio, nostro grande benefattore, non potendolo altrimenti nè amare, nè adorare, mentre non si può volere alcuna cosa, che non si conosce. E quanto più giusto, e più vivo è il nostro comprendimento di Dio, tanto più pura e ardente diviene l'adorazione, che noi gli dobbiamo; cioè, di conoscerlo per l'*Onnipotente*, essendogli possibile di creare ancora una infinità di altri Mondi; per *il più Santo*, prenden-

(*) Vedi la nota apposta alla pag. 13. Vedi anche Lodov. Dutens *Origine delle Scoperte attribuite a' Moderni*. Part. IV. Cap. I.

dendo assaissimo piacere e aggradimento delle nostre perfezioni morali, per le quali ci ha creati; per l'*Eterno*, essendo da per se medesimo senza principio, come lo sarà senza fine; per il *più Savio*, avendo il tutto destinato per un certo fine, ed ogni cosa regolarmente ordinata e disposta, in somma *per l'infinito Creatore, Padre e Conservatore di tutte le cose*.

Il principale dovere, che l' uomo è in obbligo al suo Genitore e Creatore, è il venerarlo per il più gran Regolatore di tutti gli avvenimenti, e 'l vedere in lui sempre un testimonio presente delle nostre azioni, e de' nostri più segreti pensieri. Tosto che noi conosciamo, e restiam convinti, che Dio è uno spirito soprannaturale, l'abbondanza delle più alte perfezioni, dalla quale ci perviene ogni bene, e la stessa infinita perfezione; non possiamo non ammirare la sua grandezza, non lodare le sue proprietà, non aver un vero piacere interno delle sue perfezioni, che è *l'amore di Dio*.

§.XI.

§. XI.

DOVERI DELL' UOMO VERSO DIO.

QUeſto *amore di Dio* deve eſſere ſopra ogni coſa, eſſendo egli il cumulo delle beatitudini, della bontà, e della ſapienza; e poi, come non dovreſſimo ammirarlo, e amarlo più di ogni altra coſa, quando egli niente può deſiderarci, se non che il noſtro vero ed eſſenziale bene? Egli deve eſſer amato dall' uomo aſſai teneramente, e aſſai più di quello, che un grato figliuolo ama il ſuo ſenſibile padre, promotore della ſua fortuna, e ſuo benefico conſervatore. L' amore ſervile, il quale non ha origine che dal timore e dalla diffidenza, deve eſſer lontano da lui, eſſendo indegno di un Dio ſommamente buono, mentre odiaſi colui, che ſi teme in sì fatta maniera (1).

Dalla contemplazione dell' Univerſo, e delle opere di Dio innumerabili, e piene di ſapienza, naturalmente ne na-

(1) Cic. *de Offic. lib. II. cap.* 7.

naſce *venerazione ed ammirazione*. La rappreſentazione della ſua preſenza in ogni luogo fa sì che noi tenghiamo fiſo lo ſguardo ſopra Dio ne' noſtri penſieri, ne' noſtri trattamenti, e nelle noſtre più segrete paſſioni; che fuggiamo le ſcelleraggini, ch' egli odia; e che eſercitiamo la virtù, di cui egli ſi compiace. Queſta idea è il fondamento di una *filiale ubbidienza*, e della più umile ſommiſſione, che dobbiamo alle leggi di Dio. Sempre e quante volte noi uomini, che non ſiamo, ſe non di breve durata, e non altro che un pugno di terra, ci ponghiamo in paragone coll' Infinito, dobbiamo riconoſcere il noſtro niente, onde appunto nasce l'*umiltà*. E quante volte noi penſiamo alla ſua infinita bontà, accompagnata dall' onnipotenza e ſapienza di tutte le coſe, deve in noi produrſi la virtù della fiducia, e l'attaccamento a tutti i ſuoi voleri, ſia ne' pericoli della vita, e della virtù *il coraggio il più contraſtato e il più ardito*; ſia nel ſoffrimento e ne' mali della vita l'*indifferenza* e la *pazienza*. Senza la raſſegnazione a' decreti della Provvidenza addiviene l'uomo un ribelle di Dio,

Dio, ed un nemico della propria ſua quiete.

§. XII.

DELLA DIVINA PROVVIDENZA; SE I MALI DEL MONDO PREGIUDICANO ALLA PROVVIDENZA DIVINA.

QUeſta fiducia filiale in Dio, l'ubbidienza a' ſuoi ſantiſſimi decreti, la virtù dell' indifferenza e della pazienza vengono promoſſe, ſe ſi pensa, che Dio ſapiente di tutto, e preſente a tutto, ha cura di tutte le mutazioni e di tutti gli accidenti dell' intera natura, e volge ogni coſa con incomprenſibile ſapienza alla gran mira della creazione, e alla maggior proſperità delle ſue creature; il che chiamiamo *divina Provvidenza*.

Attribuiſca il ſuperbo ſcrutinatore, per quanto mai egli voglia le mutazioni, che avvengono negli ſpiriti, e ne' corpi al *cieco accidente*, al *deſtino*, alla *ſorte*; che io reſto ancora dalla *verità* viepiù ſempre perſuaſo, che Iddio è quello, che il tutto regola, ordina, e 'l tutto opera con ſapienza e bontà. Egli

è

è il Signore, il quale è Dio, il perfettiſſimo: può egli dunque laſciar me, e tutti gli uomini eſpoſti allo ſcherzo del cieco accidente? Ciò tanto meno ſi dee credere di Dio, clementiſſimo padre de' mortali, quanto pôco ſi crede che un padre voglia laſciar il ſuo figliuolo ſenza cura, ed in tempo che non ancor è potente per ſe medeſimo, al crudele deſtino. Iddio ha diſpoſto, iſtituito, e regolato ogni coſa con grand' ordine, e per un certo fine a norma della ſua ſapienza; e poi dovrebbe egli contro l' ordine delle coſe eſſer indifferente, e laſciar quelle al cieco accidente? Oh! queſto per certo che non ſi può credere di un Dio ſavio e prudente, appunto come non addiviene, che un bravo Artefice voglia traſcurare la ſua opera. Neppure i diverſi mali, che conoſciamo nel mondo, poſſono renderci dubbioſi della clemente e benefica *Provvidenza di Dio.*

I mali morali, come lo ſappiamo dall' eſperienza, ben ſovente hanno delle ottime conſeguenze sì per colui, che li commette, che per altri (1): cioè virtù,

(1) *Feder d. Theol. cap.* 1. *Tratt.* 9. §. 10.

tù, pentimento, umiltà, miglioramento di vita, cognizione più esatta della verità, e del buon esempio che atterrisce; e non potettero non avvenire senza esser di danno alla libertà degli uomini, la quale è il fondamento della Legge e della Religione. Ciò che si appartiene a' mali fisici, chiamansi mali, per ignoranza solamente; imperciocchè considerati in generale sono utili; come per esempio le nevi purificano l' aria; il tuonare e 'l terremoto facilitano la crescenza delle piante, i velenosi insetti si succhiano il veleno della terra e dell' acqua; gli animali di rapina ci rendono cauti, ci proccurano degli abiti e del nutrimento; la fatica fortifica i nostri membri; giova alla nostra salute, ed è una fonte moltiplice del piacere; le malattìe estirpano gli uomini, acciocchè una linea dia luogo all' altra, e più volte sono l' origine del piacere nella rimembranza del travaglio e degl' incommodi sopportati. In una parola, si esamini ogni parte della creazione, e si troverà che una parte è di utile all' altra, e che tutte sono una pruova e ragione della bontà ed infinita *Provvidenza di Dio*.

§. XIII.

DELL' AMORE DEGLI UOMINI; DEL PREMIO E DEL CASTIGO NATURALE.

LA clemente provvidenza di Dio determina non ſolo il mio deſtino, ma quello ancora di tutti gli uomini, i quali al pari di me derivano da Dio, e da quello vengono conſervati, che ſono ſenza eccezione ſuoi figliuoli e miei fratelli, ſopra de' quali egli fa montare ſenza veruna differenza il Sole, ed a' quali laſcia riſentire in piena miſura la ſua bontà; da ciò deve in me derivare l' *impulſo dell' amor degli uomini*, l' allegrezza ſopra la fortuna degli altri, la compaſſione della loro miſeria, e il deſiderio, che tutti gli uomini ſiano felici a ſeconda della volontà di Dio.

Queſta è la volontà, e queſto è l' ordine, che Dio preſcriſſe agli uomini, volendoli render felici. L'andare contro a queſt' ordine, è l' iſteſſo, che oppor ſi alle intenzioni di Dio, turbare la quiete e la felicità umana, ed esporſi al divino caſtigo, mentre che egli mantiene e conſerva il buon ordine, e non può far

far di meno di non punire il disturbamento di quella; nel che appunto consiste la sua *giustizia*. Iddio è buono, e vuol veder felici gli uomini; è sapiente, e vuole che tutti siano felici, secondo l'ordine suo fermo e stabile. Operando io giusta il suo volere, e conforme al suo ordine, vengo a provar piacere interno, vera pace, quiete, e tranquillità; ed ecco la *mercede* e'l *premio naturale*; ma operando al contrario del divino volere, disturbo allora la propria mia felicità, e provo *la pena e l castigo naturale*. Del resto sarebbe inutile la bontà, la provvidenza, e la giustizia di Dio, se codeste soltanto si limitassero nel nostro viver temporale; poichè, come potrebbe mai un uomo ammirare la bontà, la provvidenza, e la giustizia di Dio, quando esso resta sconosciuto nelle sue azioni occulte e segretamente benefiche, e quando delle volte è fin anche l' oggetto della persecuzione? Crederà l' innocente in un Dio giusto, quando vien condannato a morire sotto i più tormentosi martirj, e sotto le torture le più crudeli? Il giusto, il quale passa i suoi giorni nella

miseria, tra i disprezzi, ed in mezzo alle persecuzioni, non può forse da per se medesimo argomentare e conchiudere, che sempre e quando vi è un Dio giusto, debbavi esser altresì un altra vita, dove la virtù sarà coronata, e dove il delitto verrà castigato colla meritata pena (1)? Noi chiamiamo ciò *Immortalità dell'Anima*, della quale, come dottrina di somma importanza, in appresso più a lungo tratteremo.

§. XIV.

DELL'ESISTENZA DELL'ANIMA DEGLI UOMINI.

QUando da noi si discorre dell'anima dell'uomo, questa sì nobil opera del Fattore di tutte le cose create, parliamo di una cosa che non ci cade in mente, nè da noi si comprende, ma deve essere investigata ed indagata per mezzo di raziocinj. *E'*, dice Cicerone (2), *cosa assai difficile di conosce-*

(1) Omero *Odyss lib.* XI. *v.* 600. *seqq.*
(2) *Quæst. Tuscul. lib. I.*

ſcere col ſuo ſpirito il ſuo proprio ſpirito. Noi pertanto vogliamo tentare ſe ſia poſſibile il perſuaderci colla ragione dell' eſiſtenza dell' anima noſtra.

Or ſiccome il mondo in generale può eſſer preſo in ſenſo morale, e in ſenſo fiſico, così appunto ancor l' uomo, che chiamarono gli antichi filoſofi *Microcoſmo*, cioè *piccol mondo*, può eſſer conſiderato nell' uno e nell' altro ſenſo; per eſempio le diverſe parti di eſſo, le mani, i piedi &c. fanno l' uomo fiſico, l' infinita quantità poi delle idee, delle cognizioni, delle inclinazioni, e delle paſſioni fanno l' uomo morale. Noi ben ſappiamo che le parti eſſenziali di un ordinario corpo fiſico giammai non formano un tutto, ſalvo che ſe vengano a quello ordinate e meſſe inſieme da un altra ſoſtanza (poichè il cieco accidente niente può produrre di regolare) (*); così le più belle pietre non poſſono formare alcuna caſa, ſe non quando ſono meſſe in ordine da una qualche altra coſa. Nè mai ſi ricreerà

(*) Vedi ſopra il §. II.

l'occhio nella profumante roſa, ſe prima il ſugo, che la genera colla ſemenza, non venga menato in alto, mediante il calore ſotterraneo per mezzo del ſuo vuoto, e non venga tratto dal ſeno della terra pel calore del sole. Le pietre ſempre reſtano un mucchio irregolare, e il ſugo nudritivo della roſa ſenza l'aggiunta di altro eſſere ſempre pure reſta un acqua ſoſtanzioſa, che mai non può formare un fiore. Nel fiore è il ſugo quel che è, ſe permeſſo mi è di dirlo, il ſangue nel corpo, il quale ſangue reſterà ſempre nello ſtato della poſſibilità, e proprio a cagionare in alcuni temperamenti delle inclinazioni e delle paſſioni; ma mai non ne produrrà alcune, eccetto ſe un' altra coſa che noi chiamar poſſiamo *l'anima*, non cooperaſſe all' acqua vitale dell' uomo, al ſangue di produrre la forza, il temperamento, e le paſſioni. Di fatti le pietre per opera dell' accidente poſſono eſſere traſportate inſieme da diluvj di acqua, in maniera che ſi aſſomigliano ad una fabbrica; giammai però non formeranno ſenza l'aggiunta di una ſoſtanza penſante una magione, o abitazione commoda e re-

regolare. Tanto pure egli è impossibile, che nell'uomo possano derivare le tante idee regolari, finanche delle cose astratte, il bell'ordine nel pensare, le varie scienze, le arti, e le cognizioni delle lingue, senza che una sostanza pensante le abbia fondate, e che gl' istromenti del pensiero le abbiano rese capaci in diverse impressioni per mezzo dell'attenzione e del riflesso. Oltre a ciò la pietra resta sempre in un luogo, la ruota del molino a vento non gira, le mani troncate e i corpi morti non si muovono, quando non vengano messi in mozione da un altra cosa. L' uomo vivente al contrario, e l'animale muovesi senza bisogno di vento, acqua, o di qualche altra cosa; per cui deve in lui esservi una qualche cosa, che gli dia moto, il che appunto chiamiamo *anima*.

Seneca conobbe bensì questa verità, e non ebbe difficoltà di dire (1): *tutti confesseranno che noi abbiamo un' anima, ciò che però sia quest' anima, questo Regolatore e Signore dell' uomo, e*

(1) *Quæst. Nat. lib. VII. cap. 24. pag. 836.*

dove si trattenga, nessuno lo potrà dire. L' uno la chiama uno spirito, l' altro una certa armonìa (concentum quemdam), *una forza divina, una particella della Divinità per produrre la più pura aria eterea, ovvero una forza di spirito. Taluni ancora vi sono*, aggiunge l' istesso Seneca (2), *che cambiano l' anima col sangue, e col calore interno dell' uomo* (*). Omero (3), uno de' più grandi Savj nella dottrina de' Greci, racconta, che *l' anima di Patroclo fosse comparsa ad Achille, e che Ulisse a-*

(2) *Loc. cit.*

(*) Ciò vien detto piuttosto degli animali, e delle bestie, la di cui anima non consiste che nel sangue; sopra di che si può riscontrare il Dottor della Chiesa S. Agostino *in quæst.* 57. *in Leviticum*: vedi anche i Sagri Libri *in Levitic. cap.* 17. *v.* 11. dove dice: *Quia anima carnis in sanguine est.* e *v.* 14. *anima enim omnis carnis in sanguine est: unde dixi filiis Israel: sanguinem universæ carnis non comedetis, quia anima carnis in sanguine est.* Nel *Deuteron. cap.* 2. *v.* 23. eziandìo leggesi: *Ne sanguinem edas; nam sanguis est ipsa anima: ne ergo comedas animam cum ipsa carne.* Vedi pure Mr. de Guer *hist. critiq. de l' ame des bêtes tom.* 1.

(3) *Iliad. XVIII. v.* 100.

aveſſe veduto nell'Inferno l'anima di Ercole (4). Da ciò dunque ſi ſcorge eſſer ſtato Omero bensì fermo nel credere l' eſiſtenza dell'anima (*).

§. XV.

---

(4) *Iliad. IX. v.* 695. *ſeqq.*

(*) Non farebbe quì d' uopo di ammucchiare maggiori autorità in riguardo alla fermiſſima opinione che mai sempre hanno avuto tutti quasi i Filosofi dell' esistenza dell' Anima; pur tuttavìa ſembrami non esser fuor di proposito ricordarne qualcheduna de' più rinomati, e de' più grandi. Talete uno de' sette Savj della Grecia e capo della Setta Jonica la chiamò per testimonianza di Plutarco *de placit. Philoſoph. lib. IV. cap.* 2. , e di Stobeo *Eglog. phyſic. cap.* 60. *un principio*, cioè *una natura che ſi muove da per se medesima* . Il sentimento del quale siegue altresì Pittagora . Vedi Cicerone *de Senect. cap.*21·*de Nat. Deor. lib.*2. *quæst. Tuſc. lib.* 1-e *de consol.* Quanto giusta non fu pure l' idea di Platone in un luogo del suo Epinomide della natura dell'Anima, quando si esprime colle seguenti parole : Τὸ δὲ λέγομεν πάλιν (ἀ γὰρ ἅπαξ ῥητέον ἀόρατόν τε εἶναι γιγνώσκοντι , νοητόν τε , μνήμης μεταλαβόντι λογισμῶ τε ἐν περιττοῖς τε καὶ ἀρτίοις ἅμα μεταβολαῖς. Cioè: *Animi vero generi* (*nullum enim incommodum est, bis idem dici*) *proprium, & peculiare est, ut sub aspectum minime cadat, intelligentia percipiatur; & ipse vim habeat cognoscendi, atque percipiendi res ipsas, memoriæ, & ratiocinationis in ipsis imparibus, paribusve mutationibus particeps &c.*

§. XV.

L'ANIMA E' UNA ESSENZA SEMPLICE.

L'anima, queſta ſoſtanza penſante, la quale ſeguendo le parole di Cicerone (1), *fa sì che l' uomo prevede il futuro, conoſce l' origine e le cauſe delle coſe, comprende le conſeguenze, fa de' paragoni, medita le coſe preſenti, e da queſte arguiſce le future*, queſt' anima, dico, è tanto diverſa dal corpo, il quale ne ha il movimento, che non può eſſer compreſa co' ſenſi, ma conoſciuta ſoltanto per mezzo del raziocinio. La prima coſa che ſembra derivare naturalmente dall' idea di una ſoſtanza penſante, come di un ſoggetto della forza penſante, è la ſemplicità di quella. L'anima penſa, ſi forma delle idee, ſi figura finanche delle coſe aſtratte, conoſce Iddio dalle ſue opere, i vantaggi della ſapienza, della virtù &c. Come potrebbe però ella mai fare tutto queſto, ſe la forza penſante ſolo conſiſteſſe nel mo-

(1) *Tuſcul. Quæſt. lib. IV.*

movimento delle più piccole particelle materiali? Non conterrebbe poi l' effetto (cioè il penſiero) più che la cauſa (il movimento delle particelle) il che ripugna. Preſſo i Filoſofi è ella una maſſima comunemente accettata, che l'effetto ſia così, come la cauſa; imperocchè *qualis cauſa, talis effectus*; *in effectu non poteſt plus contineri, quam in cauſa*; per conſeguenza dovrebbe l' anima figurarſi quelle tali coſe ſolamente, che all' uomo carnale cadono nel penſiere. Quindi domando, ſe ciaſcuna di queſte più piccole parti, ovvero tutte le particelle nel tutto, abbiano la forza operante, e ſiano la cagione del penſare? Ammettendoſi la prima ſi può indi domandare, ſe il penſare venga prodotto da queſta parte, o dalle ſue particelle? Ciò domandaſi all' infinito, e fino che finalmente ſi giunge ad una ſemplice ſoſtanza, che è il fondamento della forza penſante. Se la ſoſtanza penſante poi ſi attribuiſce a tutte le particelle nel tutto, allora domandaſi, onde abbiano queſte la forza di penſare? Non da per loro medeſime, perchè così ſarebbero Dio, nè tampoco da alcune particelle, poichè

que-

queſte, come teſtè abbiamo dimoſtrato, non poſſeggono la forza penſante, e ſono nel tutto l'iſteſſa coſa, che lo erano, quando venivano conſiderate uniche, cioè atomi non operanti. Così per eſempio le pietre reſtano ſempre inanimate o ſiano ſole, o nel tutto adattate in qualche ſuperbo edifizio. Il Creatore forſe ha partecipato la forza di penſare alle particelle o nel tutto, o ſole? Ma queſto non potrebbe avvenire ſenza una continua ed evidente meraviglia; poichè ritroviamo nell' anima dell' uomo, come in una fabbrica, diverſe parti morali eſſenziali, una folla d'idee, di cognizioni, d'inclinazioni &c, le quali ci tengono continuamente occupati. Queſte non s'incontrano nelle particelle ſeparate, nè nel tutto; per conſeguenza vi deve eſſere una ſoſtanza continuamente penſante, cioè l'anima, d'onde quelle naſcono e derivano. Se foſſero le noſtre varie idee &c. diſperſe nelle particelle, altre non ſarebbero le noſtre immaginazioni, che confuſioni; mai non potremmo ſenza una chiara meraviglia aver ricordanza, nè riflettere, nè paragonare, nè penſare regolatamente. Affè noi neppur fa-

rem-

remmo quel che eravamo un tantino prima, ſe le noſtre idee foſſero diviſe tra molte, e non ſi poteſſero rinvenire in qualche luogo nella loro più eſatta unione. Incontraſi forse nel tutto la forza di ordinatamente penſare? Ma il tutto non ha maggior effetto di quel che lo hanno le ſue parti, e mai non può ritenere da queſte una forza tale, che affatto non hanno; perciò dunque può, per eſempio, l'ingrediente del ferro render più peſante la maſſa, ma non atta a camminare, per ragion che poche ſtanghe di ferro ſoltanto contengono il peſo, non già la forza di camminare, la quale da quella è diverſa. Laonde nell' uomo deve eſſervi qualche coſa, d'onde derivano le inclinazioni &c., e conſiſterà forſe queſta ſoſtanza nelle parti? Certamente che no; poichè ſarebbe egli d'uopo ricominciar da capo, e replicare ciò che abbiam detto.

L'anima dunque deve eſſer ſemplice, indiviſibile, e ſenza corpo. Tutte le coſe componenti, finanche i più luminoſi corpi celeſti hanno una ſola direzione, e il loro effetto è il moto. La contemplazione, la facoltà di ragionare,

o argomentare richieggono alquanto più che il ſemplice movimento, le quali coſe dimoſtrano la ſpiritualità dell' anima.

§. XVI.

L' ANIMA E' IMMORTALE; NON PUO' ESSERE ANNIENTATA DALLA NATURA.

Giacchè l' anima dell' uomo è una coſa ſemplice, ſpirituale, e indiviſibile, deve eſſer neceſſariamente immortale, per cui tenteremo dimoſtrarne la verità. Noi tutti i giorni oſſerviamo nella natura varie mutazioni, ed approviamo il detto degli Antichi, che il fine di una coſa è l' origine dell' altra, *interitus unius eſt ortus alterius*. Il vago giglio, che la mattina verdeggia, e che ſera marciſce, che ſi diſſecca, e che ſubito ſi riduce in polvere, dà coſtantemente di nuovo il liquore vitale ad altri fiori. Della ſteſſa maniera mutaſi eziandìo l' uomo ſuperbo, e tutto ciò che regna ſotto il ſole. Una coſa vien mutata allora, quando ſotto due determinazioni tra loro oppoſte, una finiſce e l' altra principia ad eſſere; e queſta mu-

mutazione nella natura non avviene ſubitamente, ma a poco a poco: perciocchè dopo il giorno non ſiegue miga immediatamente la notte, ma il crepuſcolo; la quercia non vien grande tutto in un tempo, ma ſi avanza creſcendo a poco a poco, talmente che il cedro del Libano a poco a poco ſi ſminuiſce e ſi perde. La cagione di tutto ciò ſta nella forza della natura, la qual forza forma una parte dopo l'altra, ſino che la coſa eſiſta, e ſcompone di nuovo queſte da parte in parte fino che finisca. Eſſe parti ſcompoſte ſeguitano pertanto a operare; mentre altre ſi perdono per l'aria, altre reſtano nella terra, e danno la creſcenza all' erbe ed alle piante; agli uomini poi ed agli animali il nudrimento: per conſeguenza la natura propriamente non può le coſe annientare, ma ſolo variarle. Or dunque come può mai queſta impotente natura annullare l'anima dell' uomo, la quale, come abbiamo già dimoſtrato (*), è ſemplice e ſpirituale; e come può fare che ella muoja inſieme col

(*) Vedi ciò che ſi è detto ſopra §. XV.

col corpo? Forſe eſſa l' annienta in un tratto da ſe medeſima? ma non è queſto il procedere regolare della natura, come poco fa abbiamo detto (*). Non può forſe l'anima ſuſſiſtere ſenza il corpo? Sì certamente, anzi può eſſere ſenza di lui infinitamente più felice. Noi abbiamo già provato, e fatto chiaro che la ſoſtanza penſante, che conoſciamo in noi, ſia delle più piccole particelle materiali una ſoſtanza talmente diverſa, e ſuſſiſtente da per ſe ſteſſa, la quale ſenza l'ajuto de' ſenſi riſveglia in noi diverſe coſe aſtratte, e colla materia idee del tutto diſſimili, inclinazioni, e cognizioni. E ſe può l'anima far ciò nel corpo, perchè dunque non lo debba poi potere fuori di quello? L'organizzare anzi può contribuir molto alla idea dell'anima; ma per quelle ſolamente che cadono ne' ſenſi, con altre pare non aver punto qualche unione. Io diſſi *l'anima ſenza il corpo può eſſer aſſai più felice*, che ora, eſſendo ella in quello incorporata, e qui appreſſo il dimoſtreremo.

§. XVII.

(*) Vedi il §. XV.

§. XVII.

IL DESIDERIO PER LA SAPIENZA E' UNA PRUOVA DELL' IMMORTALITA' DELL'ANIMA; IN QUESTO MONDO NON PUO' AVERSI ALCUNA FELICITA' PERFETTA.

L'interno ſtimolo ed impulſo della natura, che altrimenti ſi chiama *iſtinto*, è, per dir così, ſervo della Deità; quello c' inſegna ciò che dobbiamo fare, e ciò che evitare, di cui il Creatore ha dotato non ſolo l'anima dell'uomo, ma eziandìo quella delle beſtie, per tenerle delle volte ſenza danno per mancanza di giudizio e di libera volontà. Per iſtinto ſi formano gli uccelli de' nidi artificioſi, i caſtori delle caſe, le api delle celle per cuſtodire il miele. Pertanto è queſto interno ſtimolo della natura nell'uomo tanto più perfetto, in quanto che egli lo sorpaſſa in riguardo al ſuo ſcopo, e alla ſua determinazione.

Tra gl'interni ſtimoli, o iſtinti naturali dell' uomo quello *del deſiderio della ſapienza, e della felicità ſtabile* è il principale. Seguendo l'uomo il primo di queſti,

E ſa-

ſagrifica l'amatore della ſapienza la sua felicità temporale, la ſua quiete, le ſue comodità, e finanche la ſua ſalute; egli ributta la follìa de' piaceri, la ſoprabbondanza nel mangiare e nel bere, ſi allontana da' piaceri innocenti, dal piacere dell'amicizia, e da tutte le cure inutili del corpo, per viepiù ſempre correr dietro alla verità, e alla ſapienza con la maggior poſſibile eſattezza e attenzione. Sì, l'amico della ſapienza cerca di allontanarſi eziandìo dal ſuo corpo, ſapendo egli che queſto gli è d' impedimento tanto nello ſtudio, che nel progreſſo della ſapienza.

Noi in verità non dobbiamo fidarci di noi medeſimi ſempre che pervenir vogliamo alla cognizione di quello, che non cade ſotto i ſenſi; ma dobbiamo chiudere ed otturare gli occhi, e le orecchie, metter da parte ogni riſentimento de' ſenſi, e adoperare ſoltanto gli occhi dello ſpirito. In queſto è il corpo inutile, e finanche d' impedimento, mentre egli diſſipa la noſtra attenzione, e ſempre più dal centro del punto ci allontana. In queſta maniera la continua noſtra interna voglia di conoſcere l' in-

fi-

finito Eſſere, la vera ſapienza, non può mai eſſer contenta e ſatolla, impedendocelo il corpo. Egli, oggi chiede ſoſtentamento, domani lo travagliano le malattìe, i deſiderj, l'amore, il timore, le brame, e le follìe, le quali coſe tutte mettono l'uomo alla confuſione. E quando pur ſi crede di aver momenti di tempo ozioſi e felici per iſcrutinar la verità, cel tolgono i ſenſi, ci opprimono il confondimento, la turbolenza, e la ſuperſtizione: per queſta ragione dunque per tutto il tempo, che noi inceppati ſtiamo nelle carceri del corpo co' lacci de' ſenſi, non poſſiamo pervenire alla ſoddisfazione delle ardenti noſtre brame verſo la ſapienza. Tanto meno pure giungiamo in queſta vita al godimento della vera felicità, che noi con gran deſiderio ci auguriamo, ed alla quale avidamente aspiriamo. Il fanciullo, i di cui deſtini ſono tra tutti gli altri i più ſoffribili, trema per la sferza della madre; il giovane anela alla libertà, e reſta intimorito per l'afflizione, e per la pena de' ſuoi futuri deſtini, e delle proſſime ſue avventure. L'uomo adulto viene anguſtiato dalle gravi cure dell'

economia, e dell' educazione de' ſuoi figliuoli; il vecchio col piede non lontano dalla tomba, geme ſotto il gran peſo delle malattìe, che vanno unite alla ſua vecchiaja. A che ſerve dunque la ricchezza ſenza la ſalute? e queſta ſalute ſenza il neceſſario mantenimento? A che ſervono le rendite per noi ſufficienti, ſe non abbiamo giudizio e ragione di ſpenderle miſuratamente? A che tutti i vantaggi dell'anima e del corpo, ſe non ſiamo conoſciuti per il mondo? La noſtra autorità finanche, la noſtra grandezza, la noſtra felicità temporale è un nulla, ſe da altri ſiamo invidiati; ſe noi abbiamo perduto i noſtri antichi amici, l'amore del noſtro proſſimo, e ſuddito, l'onore, l'autorità, e il buon nome preſſo i noſtri uguali. In una parola, in qualunque ſtato mai ci ponghiamo, troveremo pur ſempre qualche coſa, che manca alla noſtra perfetta quiete e felicità, e che ci rende delle volte con noi medeſimi diſcontenti, appunto come aſſai graziosamente lo accenna Orazio (1) allor che dice:

Qui

(1) *Serman. lib. I. v.* 1.

Qui fit Mæcenas, ut nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa
Contentus vivat;

Che devo dunque alla per fine dire dell' istigazione delle curiosità, e dell' innato amore per le cognizioni e per le scienze? Gli animali i più docili arrivano solamente a un certo grado della perfezione, dove poi si fermano. L' uomo per lo contrario monta gradatamente alla sua suprema perfezione; un giorno è il maestro degli altri, e dopo che diventato canuto per il suo leggere, e per lo suo scrutinare e pensare, arriva a conoscere ciò che ancora gli manca dalla sua perfezione, deve dire insieme con Socrate (*), il quale fu dichiarato dall' oracolo di Delfo per il più savio tra i mortali: *questo io so che niente so*. Or per questo dovrebbe forse l' uomo fermarsi, e mai non vedere effettuati i suoi desiderj per la sapienza, per la felicità, e per le cognizioni? Non sarebbe allor

(*) Vedi Diogene Laerzio *lib. II. Vit. Philosoph.* e 'l Charpentier *in Vit. Socrat.*

meglio lo ſtato e il deſtino degli animali irragionevoli, i quali vivono, giuſta il loro iſtinto, più felicemente che gli uomini? Noi ſaremmo, ſe l' anima moriſſe inſieme col corpo, un continuo traſtullo della Divinità, la quale ci ha partecipato un vivo deſiderio per la ſapienza e felicità, benchè aveſſe ſaputo, che non mai conſeguir la poſſiamo. Ma che Divinità ſarebbe poi codeſta? Un Dio crudele, un moſtro, il quale proverebbe piacere nell'inganno e nella miſeria delle ſue più nobili creature.

§. XVIII.

LA GIUSTIZIA E LA BONTA' DI DIO SONO UNA SICURA PRUOVA, CHE LA NOSTR' ANIMA SIA IMMORTALE.

DI fatti a che gioverebbe la giuſtizia e la benefica Provvidenza divina? I vizj trionfanti, i malfattori premiati, l' innocenza perſeguitata, la virtù oppreſſa ſono coſe ovvie nel mondo; poichè gl' innocenti non ſoffrono meno de' malfattori; il tradimento rieſce tante volte, quante la più ſavia legge, ed un' ingiuſta

ſta guerra rieſce tanto felice, quanto la ſoppreſſione de' moſtri; e noi non abbiamo da aſpettare altra vita? Oh così finirebbe la Deità di eſſere un Dio ſanto e giuſto, mentre permetterebbe, che il padre diventi una tragica vittima dell' ambizione del ſuo figliuolo, l' innocente donzella una rapina del laſcivo giovanetto, la fedele ſpoſa il ſagrificio della rabbia di ſuo marito, la quale muore tralle crudeli ſue mani &c.

Affè, se l'uomo moriſſe in tale maniera, Iddio non ſarebbe più un Dio dell' amore, non più un Dio benefico. E' egli conveniente alla bontà di Dio l' aver creato l'uomo ſolamente per la felicità di queſto mondo, la quale paſſa tanto velocemente che l' ombra? Non sarebbe egli più miſerabile degli animali, che non conoſcono la loro miſeria? Con quanta ſconſolazione morirebbe dopo compito il corſo della miſerabile ſua vita, quando ſarebbe privo del confortamento, il quale è fondato nella ſperanza di una vita migliore? Il ſuo nome non più ſignificherebbe, non eſſendo niente; egli medeſimo, la ſua cenere ſteſſa potrebbe eſſer diſonorata da'

ſuoi proprj figliuoli, non appartenendo quella più ad alcuno; il dolce nome di padre, di amico, di ſpoſo, ſarebbero ſemplici nomi inſignificanti, perchè non può ricevere più alcun nome quel niente, in cui furono trasformati. I noſtri annali, e le noſtre croniche ſarebbero pazzie, perchè ſe l'uomo moriſſe interamente non avremmo più antenati, nè ſaremmo per aver ſucceſſori, che poteſſero con noi avere alcuna attenenza. L'immortalità de' grandi eroi, e degli ſpiriti ſarebbe follìa e ſciocchezza, eſſendo coſa ridicola il venerare ciò che non vi è più in neſſun altro luogo. In ſomma, ſe l'anima moriſſe inſieme col corpo, le leggi ſarebbero tirannìe, i Principi moſtri orribili, la giuſtizia un' uſurpazione della libertà del genere umano, il vincolo matrimoniale, e la fedeltà conjugale un pregiudizio dell'educazione, l'inceſto, il parricidio, lo ſpergiuro, ſarebbero giuochi della natura, e nomi che la prudenza politica ha inventato. E l'iſteſſo mondo ſarebbe allora una ſocietà d'ingannatori, di ſpergiuri, di tiranni. Ma come in un tal mondo ci volete menare, o voi ſuperbi

ſcru-

ſcrutinatori? O voi nemici di Dio e dell' umanità! Montate pur fin all' origine de' primi ſecoli, riſcontrate i fatti, e le ſtorie di tutti gli Stati, e di tutti i Regni, andate per l' Egitto, per la Tracia, per le Indie (1), e per le Iſole le più lontane, che ritroverete che la dottrina dell' immortalità dell' anima dell' uomo fu conoſciuta in ogni tempo, in ogni luogo, e preſſo tutte le nazioni. D'onde avviene, che una dottrina, la quale non è miga luſinghiera de' ſenſi, ſia dominante e comune, e regni tanto generalmente, preſſo le nazioni di diverſa lingua, di diverſo temperamento, di diversa educazione, e di diverſa Religione. *Codeſta sì meravigliosa concordia di tutti i popoli è*, come parla Cicerone (2), *da tenerſi per una legge di natura*.

Gli Stoici, i quali inſegnarono l' immortalità dell' anima, la riguardarono ſemplicemente per quella de' buoni, poichè le anime de' cattivi poco tempo dopo la

(1) Strabone *lib.* 15. — Du Hamel *tract. III. diſput.* 3 *lib.* 6. *de B.G.*

(2) *Quæſt. Tuſcul. cap.* 13.

la loro morte ſi perderanno. La loro immortalità, che da Cicerone in iſcherzo vien chiamata *l'eternità delle gracchie*, ſolamente dura fin all'intero ſuo abbruciamento, il quale è molto diverſo dalla fine del mondo, che c' inſegna la Religione Criſtiana; ma la loro beatitudine conſiſte nella ſola contemplazione delle ſtelle (1).

§. XIX.

HAVVI DUNQUE UNA VITA FUTURA; PERCIO' E' NECESSARIA LA RIVELAZIONE.

Giacchè dunque l'anima dell'uomo non viene annientata nè dalla natura (2), nè da Dio(3), ne ſiegue che l'uomo dopo la morte del corpo ricomincia a vivere da capo un altra volta, o per meglio dire, l'anima ſciolta da' legami del corpo principia a ben conoſcere la ſapienza, l'eſſere infinito, e ſe medeſima.

(1) Vedi Mr. Rollin *hiſt. tom. XIII. pag. 16. ſeqq.*
(2) Vedi il §. XVI.
(3) Vedi il §. XVII e XVIII.

ma. Tutto ciò ce l' insegna, come abbiamo veduto, la ragione; ma quali cose ci occuperanno in quell' altra vita? in che modo avranno i virtuosi il loro premio, gli empj i loro meritati castighi, nel che propriamente consiste la sapienza, e quell' infinita e perfetta essenza, verso la quale noi tanto bramiamo in questo mondo, e che *ora vediamo*, come dice l' Apostolo (1), *quasi come in uno specchio, o in un enimma*? Queste però sono tutte domande e proposizioni, dove la ragione non sa consonar risposte, e dove quella si confonde, e del tutto si perde. Oltrediciò la ragione non ci sa dire che condizione abbia lo stato del nostro spirito dopo la morte; dove venga trasferito; se la vita dell' altro mondo sia una conseguenza, ed un effetto naturale della presente; se lo spirito sciolto dal corpo mantenga il grado della sua cognizione e di virtù, acquistato quì in terra, e la sensibilità della sua debolezza, de' suoi errori, e della colpa? Prospererà sempre l' anima per

(1) *Epist. I. ad Corinth. cap. 13. v. 12.*

per mezzo di una continua pratica della ſua forza nella perfezione, o avranno in qualche parte un termine gl' incitamenti delle ſue perfezioni? Durerà la ſua felicità ſempre per eterno, o ſolamente per un qualche determinato tempo? Tutte queſte però ſono domande, alle quali la ragione in vece di riſpondere cade in ſilenzio. Quindi vediam poi che noi, oltre della ragione, abbiamo biſogno d' iſtruzioni maggiori da Dio medeſimo per poter decidere con preciſa certezza del noſtro futuro deſtino; queſta iſtruzione poi chiamiamo *rivelazione divina*, la quale è per noi tanto più neceſſaria, ſapendo, che quante volte ſiamo inciampati in un delitto, in più ſceleraggini, e peccati non a diſegno commeſſi, ſempre cerchiamo di riconciliarci con Dio per mezzo della penitenza, cioè dobbiamo correre al rifugio della ſua infinita bontà con pentimento e miglioranza (*). Ciò è quanto c' inſegna la ragione,

(*) Diceva l' antico filoſofo Platone, ammettendo le pene e le ricompenſe dell' anima, che quella comparir doveva innanzi a Dio, per mettergli conto delle ſue azioni. Ecco le di lui parole: Τὸν δὲ ὄντα ἡμῶν ἕκαστον ὄντως ἀθάνατον εἶναι, ψυχὴν ἐπονομαζόμενον, παρὰ Θεὸς ἄλλος ἀπιέναι δώσοντα

ne, e l'istinto della gratitudine, il quale fa sì, che l'istesso impube fanciullo chiede perdono al suo temporale padre, quando lo ha offeso. La ragione però non ci dice, in qual maniera noi dobbiamo esercitare la penitenza della natura: ella non ci assicura, se dopo resa, quella sia sufficiente per la giustizia di Dio; ma ci lascia in una funesta incertezza del nostro futuro stato, e sveglia in noi una inquietitudine mortale sopra il nostro stato dopo il passaggio della morte: quasi della maniera medesima, come il silenzio dell' offeso padre, che lascia il fanciullo tremante, poichè nell' incertezza di ancora provare la sferza. Oltre a ciò sappiamo, che noi siamo destinati in questa vita per uno stato di contentezza; la stessa nostra religione non è altro, che un indirizzo alla nostra felicità, e noi non pervenghiamo a questa nostra destinazione, se noi operiamo ad onta delle leggi. E come, se ella fosse una

λόγον καδάπερ ὁ νόμος ὁ πάτριος λέγει · cioè ; *Unumquemque nostrum animum immortalem esse, eumque ad Deos alios proficisci rationem vitæ redditurum.* Vedi il *Lib. XII. de Legibus.*

na conſeguenza della preſente ? Se una vita menata ad onta delle leggi, tiraſſe a ſe, come naturalmente già ſi aſpetta, l'inceſſante perdita dell'ultima noſtra deſtinazione? Sarebbe la noſtra vita una perpetua conſeguenza della miſeria e della povertà. La noſtra ragione c' inſpira tutto ciò; ella ci fa finanche dubitare, ſe non ſia contrario alla giuſtizia di Dio una grazia ed un perdono totalmente immeritato; eſſendo egli ben pur troppo certo dalla ragione, che Iddio ci perdonerà i noſtri errori e mancamenti a riguardo del noſtro pentimento; per conſeguenza evvi neceſſaria una rivelazione, che ci regoli e c' iſtruiſca della noſtro futuro deſtino, e de' mezzi di conciliarci con Dio. Di più c' inſegna pure la ragione che noi ſiamo in dovere a Dio noſtro gran benefattore, non ſolo il culto divino interno, ma l'eſterno peranche; poichè dipendiamo da Dio in riguardo all' anima, e in riguardo al corpo, venendo ciaſcuno perfezionato per mezzo di queſto, e ſvegliato in un altro uomo per mezzo dell'eſercizio del pubblico culto divino, e de' pii ſentimenti e delle pie idee, e venendo conſervata e

ſpar-

ſparſa in queſta maniera fra gli uomini la virtù e la felicità (1). La ragione però non preſcrivè il tempo, il luogo, o la maniera del culto divino eſterno; perciò dunque deve eſſerci una rivelazione, che il tutto determini.

§. XX.

PROPRIETA' DELLA RIVELAZIONE; DIFFERENZA TRA LA RAGIONE NATURALE E LA RIVELATA.

QUeſta rivelazione non può in verun modo contraddire alla ſua ragione, potendo così Dio, Creatore e Fondatore della ragione, e rivelazione eſſer imputato di una contraddizione: per queſto motivo non può ella contraddire alle proprietà divine; ha ſoltanto tali verità per un oggetto, le quali sorpassano la ragione, poichè ſarebbe altrimenti ſuperflua; e deve eſſere tanto antica, quanto il mondo, eſſendo ella per l'uomo inevitabilmente neceſſaria, come ſi

(1) *L. B. de. Mart. I. N. cap.* 8. §. 304.

ſi è dimoſtrato (1). Quindi per quanto concorde ſia la Religione naturale colla rivelata, come finora abbiamo veduto, e come appreſſo ſentiremo, pure non oſtante vi è una gran differenza tra la Religione della ragione, e tra la Religione della rivelazione. Queſta è ſtata data all'uomo per alleggerire e ſollevare l'eſercizio della virtù, e de' ſuoi doveri, il quale facilitamento conſiſte in ciò che la rivelazione più chiaramente c'iſtruiſce dell'ultimo noſtro deſtino, e de' mezzi per prevenirlo (2). Eſſa ci porge la condottiera mano colà, dove quella ci abbandona; non può fallare, ſe è capita in giuſto ſenſo, e rettamente: ma la ragione al contrario può ingannarſi, come già ingannoſſi una infinità di volte.

L'amor de' nemici pare coſa difficile alla debole ragione; la rivelazione però la comanda e la regola: ella richiede per una parte *penitenza* e *fede*, della quale tace la ragione; ella ſi fida ed architetta ogni coſa ſull' amore di Dio

(1) Vedi il §. precedente, e Paolo Giuſ. a Riegg. part. I. §. 72. ſeqq.

(2) Vedi il §. precedente.

Dio e del proſſimo, nella quale ripoſa tutto l'edificio de' doveri.

L'uomo buono, ſecondo la ragione, è moderato, benefico, ſobrio, e laborioſo, ſperando con ciò aver onore, amici, il buon nome, la ſalute, e la felicità temporale. Il buono, ſecondo la rivelazione, è benefico verſo il ſuo proſſimo per riguardo di Dio da un nobil deſiderio di far felici le creature di Dio, gli uomini. Le pruove della Religione naturale richieggono acutezza, lungo ſcrutinamento, lunghi raziocinj, ſebbene le ragioni della rivelazione vengano eſpoſte con una ſemplicità, chiarezza, e brevità sì prudente, che da' più deboli intelletti poſſano eſſere compreſe. Ella, per eſempio, ci comanda di fare ogni coſa per onore di Dio, noſtro ſcopo e noſtro fine; non fare ad altri che non vogliamo che ſi facci a noi ec.. Finalmente quanto non ſono più rilevanti i motivi della rivelazione da quelli della ragione? Quanto deboli non ſono gl' impulſi per la virtù, quando ſi reſta già con fermo piede nella religione della ragione? Eſſi pure ſono per lo più un preteſto dell'intereſſe e della vanagloria.

Che penſa il Filoſofo de' premj e delle pene dopo la ſua morte? Egli tocca queſti oggetti da lontano ſolamente ed all'oſcuro, de'quali il Criſtiano penſa con certezza e parla del noſtro futuro deſtino tanto chiaramente, che ci rende del tutto quieti. Quanto poſſente è l'impulſo, il quale opera dal conoſciuto amore del Redentore ſul ſuo cuore, e ſulla ſua virtù? Il credere a un Redentore, che ſi è fatto uomo, quando era Dio, per ſantificarci, il qua e ha ſofferto per la noſtra ſalute una morte atroce; e queſto poi crederlo vivamente, e non ſentirſi dar impulſo per andar dietro a' ſuoi ordini, può alcuno giammai penſare ciò ſenza contradizione? In una parola: „ la Religione della „ rivelazione assomiglia, come dice Criſt. „ Gellert (1), a un campo fiorito che „ produce varie e moltiplici bellezze; „ laddove la ragione non è paragonata, „ che ad una campagna arenoſa, dalla „ quale non provengono, ſe non alcu„ ne ſole piante meſchine.

§. XXI.

(1) *Moral. Schrift. tom. 6. Vorles. 4. pag. 95.*

§. XXI.

COSA SIA RIVELAZIONE; ELLA SI CONTIENE NELLA BIBBIA; VANTAGGI DELLA SAGRA SCRITTURA; I FILOSOFI SI SONO PROFITTATI DI QUELLA; VARJ ESEMPJ PER PROVARE QUESTO ASSUNTO.

LA Rivelazione, i di cui vantaggi quì ſopra abbiamo ſviluppati, *è il comprendimento di quelle verità, che Iddio ha fatto note all'uomo in una maniera ſoprannaturale*. Queſte verità ſi contengono nella raccolta di quei Libri, a' quali diamo il nome di *Bibbia*, ovvero *Sagra Scrittura* (*). Queſti ſanti Libri ſono il più gran beneficio, che l' onnipotente Fattore ha dimoſtrato all' uomo fin dalla creazione del mondo, contenendoſi in queſti il ſanto ſuo volere, la noſtra deſtinazione, e la fonte del-

(*) Sotto queſto nome Bibbia, che in lingua greca diceſi Βιβλία, ovvero Βύβλία, intendeſi tutta la collezione de' libri ſagri, θεόπνευστοι, sì del vecchio, che del nuovo Teſtamento. Vedi il Voſſio *Etymol og. BIBLIA*.

delle più alte cognizioni, cioè, la rivelazione divina. Essi sorpassano infinitamente tutti gli altri libri, che il mondo abbia finora avuti; sono un tesoro della verità e della cognizione, che solo ci può rendere savj, prudenti, e felici; essi la fonte della vera quiete, e della più grande consolazione sì in vita, che in morte. Che sono in paragone di quelli, gli scritti de' più celebri antichi Filosofi, come di un Platone, di un Socrate, e di più altri, i quali hanno scritto di Dio, della Religione, della virtù, de' mezzi per la vera quiete, per la contentezza, e del maggior bene dell' uomo? Tutta la loro sapienza in confronto dell' istruzione de' sagri libri della nostra Religione, sono ombra ed incertezza, anzi un' oscura idea della verità, delle volte peranche tenebre, ignoranza, follìa, e superstizione. Taluni (1) peranche pretendono, che i più antichi Savj della Grecia, come per esempio Orfeo, Omero, So-

(1) Demostene, — *Alex. admon. de gentil.* *pag.* 46, — S. Giustino *pag.* 1 e 15, — ed Apolog. Secund. *pag.* 81 *Edit. Paris.*

Solone, Pittagora, Platone, e più altri abbiano adottato da' ſagri Libri della Giudea tutto ciò, ch' eſſi altamente hanno ſcritto di Dio, della virtù, e della ſapienza, de' vantaggi dell' anima, e de' doveri dell' uomo. Dopochè i Giudei ſi erano ſparſi per tutto l' Oriente, per l' Egitto, per l' Affrica, per le iſole del mare Mediterraneo, per la Grecia, e per l' Italia, ſi attraſſero l' attenzione di tutto il mondo, e s' incominciò da per dovunque a ſtudiare i loro riti, le loro leggi, e i loro ſcritti; ſpecialmente poi ſotto il governo di Aleſſandro il grande, allorchè la lingua greca venne in fiore in Oriente, giunſero i Greci alla cognizione dello ſtato del governo della Giudea, ed a' tempi di Tolomeo Filadelfo, il quale fece tradurre codeſti libri nell' idioma greco (*), reſtarono

(*) Tolomeo Filadelfo, come dicon o Giuſeppe *Antiquit. Jud. lib.* 12. *cap.* 2. e *lib.* 2. *contr. Appion.* Teocrito *Idyll.* 37., il Hody *Diſſ. contr. hiſt. Ariſtæi*, ed altri, fece tradurre i ſagri libri per conſiglio del ſuo Bibliotecario *Demetrio Falereo*, diſcepolo di Teofraſto, da un eſemplare ebraico, mandatogli da Gerusalemme dal Sommo Sacerdote Eleazaro; poichè diceva, che la di

perfettamente addottrinati nel'a religione Giudaica, d' onde eſſi i loro riti e la loro dottrina della Religione abbozzarono.

Il medeſimo Celſo (1) conſeſſa, che gli ſcritti di Platone abbiano concordanza in più luoghi co' libri di Mosè (*), e

---

di lui Biblioteca, la qua'e ſecondo Giuſtino *lib.* 29., Pauſania *in Attic.*, Polibio *lib.* 2., Ateneo *lib.* 1., ed Euſebio *in Chron. S. Hieronym.* conteneva ſopra 200000. volumi, ſenza di queſto libro non foſſe completa. Eſſo v' impiegò per tradurlo, ſettantadue Interpreti della Giudea, ed è appunto la più famoſa traduzione tra quante altre mai ne ſono ſtate fatte. Vedi Simone *Hiſt. critiq. du V. Teſtament. pag.* 523., ed altresì Iſ. Voſſio *de translat.* 70. *interpr.* il Cellario, e 'l Hody *de verſ.* 70. *interpr.*

Gerardo Voſſio *de hiſt.græc.lib.* 1.*cap.* 12. dice, che queſta traduzione della Bibbia foſſe ſtata fatta nel tempo che Tolomeo Filadelfo regnava ancora con ſuo Padre Tolomeo Lago; per cui Clemente Aleſſandrino *lib. I. Strom.*, ed Ireneo *lib. III. cap.* 26. ſono di ſentimento eſſer ſtata fatta ſotto Lago.

(1) Origene *lib. VI. contr. Celſ.*

(*) Numenio di Apamea nella Siria, ſecondo Euſebio *præp. Evang. lib.* 2. celebre Pittagoreo, e diverſi antichi Padri della Chieſa, diſſero per queſto riguardo di Platone, che eſſo era *il Mosè degli Atenieſi*. Vedi Olimpiodoro

in

e conchiude che i Giudei abbiano tratto il sistema della loro Religione da' libri di Platone, non riflettendo che Mosè ed i Profeti erano stati molto più antichi di Platone. Sia pertanto comunque ei si vuole, sembra però esser cosa certa, che, quantunque i Greci filosofi non si fossero profittati de' libri de' Giudei, purtuttavia per tradizione appresero moltissime cose della Religione Giudaica, che poi aggregarono nella dottrina de' loro Dei.

Degli altri Filosofi Greci più moderni quasi nessuno più saravvi, che dubiti aver essi mischiati alcuni testi della sagra Scrittura nella dottrina degli Dei: perchè, d' onde sarebbe altrimenti venuta l'usanza di mostrare in certe date feste, che celebravansi in onor di Bacco, una serpe di bronzo, e di gridare allora il popolo *Evon*, *Evon* (*): sembrando.

in vita Platonis, Alcinoo *de doctr. Plat.*, S. Agostino *de Civ. Dei lib.* 8. *cap.* 4. *seqq.*, Ornio *hist. Philosoph. lib.* 3. *cap.* 13., e 'l Fleury *Disc. sur Platon.*

(*) Anzi le donne medesime della Compagnia di Bacco, dette *Baccanti* (*Bacchæ*), e le

quasi di voler così render immortale questo nome, che ha portato nel mondo il peccato (1)? Non è forse l'inventato *Saturno* de'Greci, la sua moglie *Rea*, e i suoi tre figliuoli *Giove*, *Nettuno*, e *Plutone*; l'istesso che *Noè* colla sua moglie, e i suoi tre figliuoli *Sem*, *Cam*, e *Jafet*? *Cam* derise suo padre per averlo veduto ignudo, e *Giove*, come racconta la favola, non istroppiò *Saturno*? I *Giganti*, che al dir de'Gentili, misero monti sopra monti, acciocchè arrivassero fi-

---

le di lui Sacerdotesse, le quali nel tempo delle sue feste andavano correndo con capelli scarmigliati, con nelle mani de' tirsi, e delle fiaccole, colla testa cinta di pampini di vite, di edera, e delle volte anche di serpi, e colle spalle coperte di una pelle di tigre, o di montone, esclamavano, e gridavano *Jehovah*, *Hevoè*, *Eloah*, *Evan*, *&c.*, come può riscontrarsi Ovidio *in Metamorph. lib. VI.* e Pausania *lib.* 2. Queste voci, e molte altre simili ebbero origine dalla coraggiosa azione di Bacco nella guerra degli Dei, sostenuta contro i giganti, dove comparendo alla loro testa sotto figura di Leone, ne sbranò non pochi; Giove allora per incoraggirlo profferì queste parole: *Evoeh*, *Evoeh* le quali significano *Coraggio*, *Coraggio*. Vedi Natale *de Comitibus Mytholog.*

(1) Calmet *in lib. Josue.*

fino al cielo per far guerra con *Giove*, non ſono appunto quelli, che incominciarono a edificare e innalzare la Torre di Babele?

Le ſtorie d'*Iſide* e di *Oſiride* degli Egizj, di *Venere*, e di *Adonide* de' Fenicj, di *Cinira* vinto da *Apollo*, della rapita Europa e dell' eſpoſta *Andromeda* ſono per altro favole, ma che ſono fondate nella Storia ſagra de' Giudei. Non è forſe *Irieo*, del quale ſi favoleggia che aveſſe meſſo avanti a *Giove* ed a *Mercurio* il dorſo di un arroſtito bue, *Abramo* che albergò gli Angioli? Molti e molti altri ſimili ſucceſſi ed avvenimenti vi ſono altresì, che i Greci da' libri dè' Giudei paſſarono nelle loro favole, delle quali rammenterò più coſe a ſuo tempo. Quì pertanto devo ancor aggiungere, che da tutto quello, che abbiamo detto quì ſopra de' Greci Poeti, con gran fermezza poſſiamo conchiudere riferirſi ogni coſa all' alta antichità de' ſagri libri, ed alla grande ſtima, nella quale furono finanche preſſo i Gentili, poichè eſſi non ebbero ritegno di cavarne ed abbozzarne il ridicolo ſiſtema della loro Religione.

§. XXII.

§. XXII.

DELLA DIVINITA' DE' SAGRI LIBRI.

SE pertanto i più forti ſpiriti dell'Antichità, gli uomini i più profondi nel penſare, e i più ſavj della Grecia, e di Roma, preſſo i quali erano le ſcienze più che in qualunque altro luogo coltivate e venerate, hanno faticato ſenza frutto, e diſgraziatamente per ſecoli interi nella inveſtigazione e nella ſcrutinazione della verità, della ſapienza, e della virtù. Se eſſi ſenza gli ſcritti di Mosè non mettono in ordine il loro ſiſtema della Religione; ſe fino i più moderni Letterati ſenza appoggio e ſenza ajuto de' ſagri libri hanno faticato ſenza frutto nell'affinamento della Religione e de' coſtumi, e ſe devono tutto ciò, che propongono ne' loro documenti di giuſto e di piacevole, alla dottrina della Scrittura; chi ſarà più ancora sì audace e temerario, che voglia tenere codeſti ſagri libri per un parto dell' intelletto umano? Eſſi ſono chiari e intelligibili, inſiememente però anche ſublimi nelle loro eſpreſſioni: ſono comprenſibili per

il

il più debole intelletto, ma non oſtante non laſciano di affacendare la profonda aſtruſità de' più grandi ſpiriti: ſono brevi, ma contengono verità tanto importanti, che con continuo ſcrutinare difficilmente poſſono eſſere compreſe per tutto il tempo di una, o di più vite di uomini, e in quelle ſempre ritrovar ſi potrebbe qualche coſa di nuovo, che meriterebbe dell'attenzione. Queſti, dico, contengono delle verità, ſopra le quali gli uomini i più ſavj ſtudiarono durante tutto il tempo della loro vita, e finalmente conobbero e ritrovarono non aver fatto niente: verità alla per fine, che trattano di Dio, delle ſue proprietà, della ſapienza, e della virtù con purità e perfezione oltremodo ſuperiore di quello, che tutte le opere de' Filoſofi. E può darſi mai che queſti libri, dove ſi contengono tali verità, debbano eſſere una ſemplice opera umana, e non aver origine divina? Sì, ſono certamente divini i ſagri libri della rivelazione. Tutte le altre ſtorie, che da' più antichi tempi tramandate ſi ſono alla poſterità, trattano ſolamente degli uomini, delle loro geſta, e follie. Eſſe non fanno

no che raccontare, e narrare le ſtorie di quegli uomini, che hanno riportato delle vittorie ſopra tutte le nazioni, che hanno acquiſtate delle città, vinti de' regni, levati dal trono i Principi, e ſono arrivati colle loro azioni eroiche al titolo onorifico pur anche di frenatori e ſoggiogatori del mondo. Al contrario però la ſagra Scrittura parla unicamente di Dio, per la ſola cagione del quale regnano i Re, e preſcrivono delle leggi; di Dio che alza al trono i Principi della terra, e poi di nuovo li precipita dalla loro grandezza; di Dio, che ſconcia la ſuperbia degli Dei della terra; che dona delle vittorie, e che ſi ſerve de' tiranni, e de' ſoggiogatori del mondo, come d'iſtromento a compire i ſuoi più ſavj decreti: e, come poſſiamo poi dire non eſſer divina una tale ſtoria? Poſſo io forſe giammai eſſere il ſolo e l'unico, che col debole mio intelletto doveſſi dubitare di ciò, quando una infinità di millioni di uomini ſi uniformarono e furono concordi sulla divinità de' ſagri libri della Scrittura? Oh! coſtui ſarebbe l'uomo il più ſuperbo, e il più ſciocco.

§. XXIII.

§. XXIII.

CONFUTAZIONE DELLE OPPOSIZIONI FATTE DA' SEDICENTI FILOSOFI; ONDE TRASSE MOSE' LA SUA STORIA; INVENZIONE DELLE PAROLE DELLA SCRITTURA.

PEr quanto è pur certo, che i libri della ſagra Scrittura abbiano una origine più che umana, purtuttavìa chi'l crederebbe? Vi furono degli uomini, de' quali oggidì ancora ve ne ſono, che ſi sforzarono di rendere di meno pregio le dottrine della ſagra Scrittura, condannando eſſe la loro condotta, e così diminuiſcono la ſtima de' migliori di tutti i libri. Essi comprender non poſſono, come mai Mosè abbia potuto ſcrivere con tant'ampiezza dell' origine del mondo, dalla quale era lontano per più centinaja di anni, come ſe foſſe ſtato preſente alla creazione. Sebbene in queſta guiſa ſi potesse mettere in dubbio ciaſcuna ſtoria di qualunque ſi ſia tempo, o nome, egli è certo che Mosè ha potuto cavare la ſua ſtoria de' primi tempi dal vocale racconto de'vecchi viventi a ſuo tempo, poichè egli ven-

venne al mondo 28 anni dopo la morte di Levi, figliuolo del Patriarca Giacobbe: Levi per il tempo di 40 anni fu contemporaneo d'Isacco, il quale visse 85 anni col suo padre Abramo, che forse praticò intrinsecamente per più anni con Sem, figliuolo di Noè.

Allorchè il mondo fu castigato col diluvio, aveva Sem già compito il 98 anno della sua età, e conobbe ancora personalmente e praticò Lamec, e Matusalemme, i quali videro Adamo, e solevano trattarlo; per conseguenza potettero eglino bensì raccontare gli avvenimenti, i successi, e i fatti de' primi tempi, mantenuti e conservati in simboli e in canzoni, a Noè ed a Sem; e farle pervenire da linea in linea fino a' tempi di Mosè, il quale fu il primo che li notò in iscritto. Quindi non fu pur cosa tanto difficile il notarsi in mente la prima storia del mondo, essendo stata molto semplice, come per esempio la creazione del mondo, la caduta del primo uomo, il diluvio, la fabbricazione della torre di Babele ec., le quali cose qualunque mente, la più debole che si fosse, può senza difficoltà veruna ritenere a memoria. Ol-

Oltre a ciò non è ancor deciſo, ſe l'arte dello ſcrivere, arte per il genere umano per quanto utile, altrettanto neceſſaria, non foſſe ſtata in uſo tra gli uomini prima del diluvio, ſapendoſi, quante invenzioni ritrovarono i primi uomini, e ſpecialmente i ſucceſſori di Lamec, i quali ben per tempo le più belle ne inventarono, e ne eſercitarono. Dopo il primo pellegrinaggio de' popoli, coſtoro, ed in particolare gli Egizj ed i Fenicj, a'quali ſpettarono e toccarono le ſterili contrade, ebbero da darſi alle arti prima di ogni altra coſa, per così riparare in qualche maniera a quel, che loro negò la parca natura.

L' annuale inondazione del fiume Nilo, la quale rendeva incognite le poſſeſſioni di alcune famiglie, diede luogo agli Egizj a miſurare i campi e i terreni, per conſeguenza alla *geometrìa*; poco tempo appreſſo inventarono eſſi i *ſegni*, e la maniera di *ſcolpire*, indi la ſcrittura delle figure, delle quali una chiamoſſi la volgare, o comune, l' altra la ſegreta, la ſanta, cioè *la Scrittura de' geroglifici*, onde a poco a poco ne venne *la Scrittura delle parole*, nel-

la

la quale, come lo avviene oggidì ancora si potettero segnare e notare varie arti, scienze, e la storia del paese, e di altre nazioni.

Se per vero si ammette ciò, che non voglio proporre per certo, è egli anche possibile, che gli Ebrei, a' quali gli Egizj furon noti dalla chiamata di Abramo da Aran (1), fin alla sortita di Egitto per 430 anni, e nel paese de' quali essi vissero per 215 anni, appresero l'arte dello scrivere, e notarono le storie de' loro antenati. Da codesti scritti dunque, come altresì dagli annali degl' illuminati Egizj nelle arti e nelle scienze, ne' quali Mosè moltissimo era versato, ha potuto acconciamente essere scritta la storia Mosaica, che noi ancora abbiamo; sempre che ammetter vogliamo che l'arte dello scrivere sia stata già nota prima di Mosè, e che gli Egizj avessero scritto oltre alla storia della loro patria, anche i fatti degli Ebrei, co' quali furono molto strettamente confederati, ed in particolare prima del tempo di Giuseppe.

§. XXIV.

(1) Calm. *Comm. in lib. Exod. cap.* 12. *v.* 40.

§. XXIV.

PER QUAL MOTIVO NON PUO' ESSER MOSE' INCOLPATO DI QUALCHE FALSITA'.

ALtri narrano differentemente la cosa, poichè sostengono, che Mosè fosse stato un uomo astuto, e pieno di ambizione, che tutto avesse tentato, esaminato, ed impiegato per dichiararsi condottiero del suo popolo, che si fosse trattenuto nel deserto dell'Arabia Petrea per il tempo di 40 anni, a fin di poter ben esplorare il paese, per poi così più facilmente ingannare i suoi compatrioti; che avesse inventato delle meraviglie, e operato delle azioni grandi, le quali da Dio furono fatte per mezzo di lui, per mantenersi nella sua superiorità. Oh, nere calunnie! Come si può mai incolpare di astuzia un uomo, il quale ebbe di se medesimo tanta diffidenza e tanto sospetto, che non ebbe coraggio, sebbene gli fosse stato comandato da Dio sul monte Oreb, di ritornarsene in Egitto, e presentarsi al Re? Un uomo, il quale altro non intrapreſe, se non cose a tutto il popolo evidentissi-

me, nè raccontò altro, che solamente quei fatti, e que' miracoli, succeduti in cospetto ed in presenza del popolo, la falsità de' quali ciascuno avrebbe potuto conoscere e scovrire, se realmente non fossero accaduti (*)? Come mai Mosè deve aver operato con finzione, falsità, e con mire ambiziose, quando questo sincero uomo neppure celò la sua propria vergogna; anzi in vece di lusingare il Popolo, gli svelò le sue debolezze, e gli predisse le disgrazie future? Se fosse vero, che Mosè avesse operato per istimolo di ambizione, perchè ha egli sviluppate le sue mire nell' anno 80 di sua età, quando le passioni adagio adagio vanno a diminuirsi, e non in età più giovanile, quando le passioni sono nella loro vivacità? I suoi scritti sono chiari, brevi, ed intelligibili; i fatti,

(*) Filone *in lib. de vita Mosis*, Eusebio *de præpar. Evangel.*, ed altri Eruditi credono, che Mosè per i tanto grandi miracoli, operati in Egitto, fosse stato tenuto appo i Gentili per un Mago. Anzi, secondo pretendono Plinio *hist. natural. lib.* 30. *cap. I.*, ed Appulejo *in Apologia* 2. sia egli stato l' inventore di quest' arte. Vedi anche Mr. Gaulmin *de vita & morte Mosis.*

ti, che quelli contengono, non sono che semplici, ed erano ben noti al radunato popolo: ciascuno ebbe tralle mani la storia di Mosè, la quale venne letta da' grandi e da' piccoli, da' giovani e da' vecchi, dalle donne puranche, e da' ragazzi. E non avrebbe dovuto esservi tra tante migliaja di persone alcuno, che avesse scoperto le sue ambiziose mire e la sua astutezza? Certo che gli aderenti di *Core*, i quali, come successori di *Ruben*, volevano contrastargli il suo posto autorevole, e che volevano precipitarlo e rovinarlo, avrebbero scoperto il suo inganno, se di quello fosse stato reo. Or dunque Mosè, questo gran Legislatore e Scrittor divino, non può esser incolpato nè d'ignoranza, neppur anche d'inganno. E ciò, che quì è stato detto di esso, può dirsi altresì degli altri Scrittori de' sagri libri, come di *Giosuè*, di *Samuele*, e di più altri; specialmente anche de' Profeti, i quali tutto ciò, che hanno scritto, sigillarono col loro proprio sangue.

Il voler negare che i sagri scritti siano stati attribuiti a costoro da più migliaja di anni da milioni di uomini, e

da' più Savj, è l'istesso che voler ributtare tutto il credito degli uomini. Chi potrà dunque persuadermi, che i libri di Cesare e di Cicerone, che di loro abbiamo, siano stati scritti da loro medesimi? Chi pure mi persuaderà, che le opere di Omero, di Virgilio, di Ovidio, e di più altri famosi uomini nella poesia, abbiano un certo e sicuro autore. Quali sono dunque le conseguenze! quali le follie.

§. XXV.

SE I SACRI LIBRI SIANO STATI FALSIFICATI; COME SI HA AVUTO CURA DELLA LORO CONSERVAZIONE; COME SI SONO MANTENUTI PRIMA DELLA CATTIVITA' BABILONICA.

Coloro, i quali vogliono tra i libri Canonici il supposto quarto libro di *Esdra* (1), ammettono che Mosè avesse scritto alcuni libri con tutta esattezza, e per ispirazione divina, i quali pe-

(1) *Lib. I. Esdr. cap. 7. & lib. II. cap. 8.*

però si perdettero, come tutti gli altri libri de' Giudei; e che da *Esdra* dopo qualche tempo fossero stati nuovamente compilati insieme. Ma gl' Interpreti de la sagra Scrittura non concordano in ciò, che ha fatto *Esdra* su questo assunto.

Taluni vogliono credere che, essendosi totalmente perduti i mosaici, avesse egli compilato, e fatto da capo i sagri libri coll'ajuto de'suoi segretarj *Sara*, *Dabria*, *Salema*, *Ecano*, ed *Aziele* nello spazio di 40 giorni in un luogo in disparte, il che avvenne dopo la cattività Babilonica; e vogliono eziandio che questo luogo fosse stato veduto da alcuni greci Scrittori (1). Altri poi dicono che i sagri libri fossero stati da *Esdra* solamente corretti ed accomodati, essendo stati falsificati nella cattività Babilonica (2). Niuna però di queste due sentenze può essere approvata; poichè, oltre che queste opinioni sono fondate

(1) Vedi Origene *in Fragm.* — *in Hexaple* — e Bernardino de Montecul.

(2) S. Ireneo *lib. III. cap.* 25. — Eusebio *hist. lib. V. cap.* 8.

nel ſuppoſto quarto libro di *Eſdra*, dovrebbe piuttoſto eſſere ſtato *Neemia* il riſtauratore de' ſagri libri; perciocchè di coſtui, e non di *Eſdra* ſi dice, *che abbia di nuovo raccolto i libri de' Re e de' Profeti, i libri di Davide, e le lettere de' Re, formando di tutto ciò una Biblioteca* (1). L'iſteſſo pure diceſi di Giuda Maccabeo, in neſſun luogo però di Eſdra. Intanto neſſuno mi negherà che ne' libri di Mosè ſi contenevano le genealogìe, e le coſtituzioni dello Stato de' Giudei. Or dunque come ſi può mai penſare, e credere che tutta la Nazione, la quale era sì attaccata alle antiche ſue leggi, e coſtumanze, avesse fatto andare in perdita ed in rovina i ſagri libri, e li aveſſe fatti falſificare? Supponghiamo pure, che i Sacerdoti e i Leviti li aveſſero traſcurati; come potevan però trascurarli gli amminiſtratori della Repubblica, i quali governavano il popolo ſecondo quelli, o i Padri di famiglia, che doveano leggere a' lo-

(1) *Lib. II. Machab. cap. 2. v. 13. 14.*

loro figliuoli la Scrittura ſagra? Eſſi avrebbero dovuto così metter in non cale la miglior coſa della Patria, la Religione, e Iddio medeſimo, il che non ſi può penſare di un' intera Nazione, nè tampoco di Ezechiele, di Daniele, di Mardocheo, di Tobia, e di più altri. Avrebbero forſe coſtoro dovuto aver meno cura per la conſervazione de' ſagri libri, che facevano il più gran teſoro de' Giudei, di quello avevano Geremìa, e i Sacerdoti per la conſervazione del ſagro fuoco, dell' arca, e dell' ara dell' incenſo?

Mosè medeſimo ebbe attenzione e cura al mantenimento de' ſuoi libri, allora quando laſciò raccomandato al popolo la continua ed aſſidua lettura di quelli, e quando comandò che ſe ne ſcriveſſero più copie, e che ogni ſette anni ſi doveſſe leggere il libro delle leggi al popolo, e proibì ſotto la più rigoroſa ammonizione di aggiungere, o levare qualche coſa (1). Giosuè poi ſi uniformò alla diviſione del paeſe, all' innalzamento

(1) *Deuteronom. cap.* 17. *v.* 18. 19.

to degli altari ſul monte Ebal, e Garizim, e nel punto della ſua morte eſortò il popolo di reſtar fedeli alla legge di Mosè (1). I Giudici parimenti regolavano il popolo a tenor della legge moſaica. Jefte parla empiamente delle vittorie di Mosè, riportate dagli Ammoniti, da' Moabiti, dagl' Idumei: Samuele regolò il popolo giuſta le leggi di Mosè. Il Re Davide poi la fece oſſervare con rigore al ſuo figliuolo Salomone, appunto come il Pontefice Jojada al giovane Re Joas.

In tempo del Re Joſia fu ritrovato quell' eſemplare o quella copia del libro delle leggi, che Mosè fece porre nell'arca; e' ben ſi ſa quanto grande ſi fu l'avidità, e quanto grande il piacere, che per tal libro moſtrò queſto sì buono Re (2). Finanche nelle tribù apoſtate a' tempi dell' empio Acab, di Joram, di Joas, e di Jeroboam il ſecondo, furono tenuti nel più grande onore i libri

(1) *Joſue cap* 8. *v.* 31. — *cap.* 11. *v.* 12, — e *cap.* 23. *v.* 6.

(2) *Judic. cap.* 3. *v.* 14. — *lib. I. Reg. cap.* 7. — *lib. III. Reg. cap.* 2.

bri di Mosè, e si conservarono nella cattività di Ninive per mezzo dell' attenzione, e cura di Elia, di Eliseo, di Osea, di Amos, di Achia, di Jona, di Tobia, e di più altri senza punto esser falsificati; il che si può eziandìo vedere e conoscere, riscontrandosi l' uniformità di questo libro con quello Giudaico, il quale fu portato in Samaria da un Levita per comando di Assaradone. Tanto maggiormente i Giudei hanno dovuto in Babilonia mantenere non falsificato il sagro libro delle leggi, che essi poco tempo dopo la Cattività ricevettero da Geremìa. Secondo questo libro castigò pur Daniele i due lussuriosi Sacerdoti (1). Dagli scritti di Geremìa conchiuse egli che Ciro concederà un' altra volta la libertà a' Giudei. L' istesso Artaserse disse pur ad Esdra: *Assegna, e metti de' Giudici sopra quel Popolo, — il quale conosce la legge del tuo Popolo* (2). Ma come avrebbe mai il Popolo conosciuto la legge, e saputala, qualora fosse stata perduta?

(1) *Daniel. cap.* 13. *v.* 62.
(2) *Lib. II. Reg. cap.* 23. *v.* 11. — e *lib. IV. Reg. cap.* 22.

§. XXVI.

COME FU CONSERVATA SINO ALLA VENUTA DEL MESSIA.

DOpo la cattività Babilonica moſtrarono i Giudei cura ed attenzione aſſai più grande per la conſervazione de' ſagri libri, di quella che avevano prima; poichè conobbero, che le profezie, che in quelli ſi contenevano, da giorno in giorno viepiù ſempre ſi andavano a verificare. Neemia, come ſi è già detto, fondò in Geruſalemme una Biblioteca, e riduſſe un' altra volta inſieme tutti i ſagri libri; Eſdra li purgò dagli errori, che vi ſi erano introdotti col lungo decorso di tempo, e per la traſcuratezza de' Copiſti. Circa l' anno poi del mondo 3872 Giuſeppe, figliuolo di Oziele, traduſſe in greco idioma il *libro di Gesù*, figliuolo di Sirac, ſuo avo. Il Pontefice Jaddo moſtrò ad Aleſſandro il grande, quando ſi approſſimò verſo Geruſalemme, le Profezie, che a lui toccavano, e che negli ſcritti degli antichi Profeti ſi contenevano. Giuda Maccabeo eziandìo raccolſe i ſagri

gri libri, che dopo la guerra di Religione erano ſopravanzati.

Peranche ſotto la perſecuzione di Antioco Epifane, il quale volle eſtirpare la Religione, i libri, e 'l nome de' Giudei; ſalvarono i Maccabei i ſagri ſcritti in Maſfa, e aſſicurarono i Lacedemonieſi loro, confederati, ch'eſſi in mezzo alle loro miſerie, e gravezze troverebbero conforto nella lettura di codeſti libri (1). La Verſione de'Settanta, la quale fu eſeguita a' tempi di Tolomeo Filadelfo circa l'anno del mondo 3727, contribuì ancora moltiſſimo alla conſervazione de' ſagri libri de' Giudei; o che ella contenga tutti i libri del Teſtamento vecchio, o ſolamente i cinque libri di Mosè, purtuttavìa è egli fuor di dubbio, che il *Canone della ſagra Scrittura*, che oggidì abbiamo, era già ben compiuto, quando ebbe origine la Verſione de'Settanta. In queſta guiſa furono conſervati i ſagri libri di Mosè ſino alla venuta del promeſſo Meſſia; come poi codeſti ſiano pervenuti fino a noi, il di-

(1) *Lib. I. Machab. cap.* 1. *v.* 59. — *cap.* 2. *v.* 48. — *e cap.* 12. *v.* 9.

diremo poco appreſſo. Queſta mirabile tradizione della ſagra Scrittura di una ſtirpe ad un' altra per una lunga ſerie di ſecoli, in tanti accidenti, e in tante ſtrane avventure e avverſità de' Giudei, riſchiara e ſvela ſenza dubbio una forza divina, che l' ha conſervata. Oggi dove ſono mai i libri degli Egizj, degli Aſſirj, de' Babileneſi? Eſſi non eſiſtono più, e ſi ſono perduti inſieme colla dottrina de' loro Dei, della loro Religione, dell' amminiſtrazione de' loro Stati. Gli ſteſſi divinizzati libri delle Sibille, le quali ſotto Numa Pompilio abbozzarono la Romana politica, reſtarono dopo la loro formazione per ordine e decreto del Senato ben preſto aboliti e ſoppreſſi (1).

Fu egli dunque il cieco accidente, o l' onnipotenza del benefico Creatore di tutte le coſe, che mantenne in piedi i libri della ſagra Scrittura per tante migliaja di anni? Che fortuna! Che beneficio non è per me, e per te, o benigno Lettore! Non fatti ingannare dalle fin-

(1) Tito Livio *lib. II.*

finte e insussistenti ragioni dell'uomo superbo, dello scrutinatore della Religione, e del derisore delle cose sagre; ma venera la Scrittura, essendo la tua fortuna qui in terra, e la tua felicità in Cielo, e disprezza lo scherno de' nemici della Bibbia, la di cui dottrina come parola di Dio, non può mai fallare.

§. XXVII.

SE ESDRA ABBIA COMPOSTI DA CAPO I SAGRI LIBRI, O EMENDATILI SOLAMENTE, E PURGATI.

SE i sagri libri pertanto de' Giudei sonosi conservati e mantenuti fino alla cattività di Babilonia; cosa mai avrebbe mosso ad Esdra dopo quella, di compilarli nuovamente da capo? Vuolsi forse sostenere che Esdra avesse fatto degli accorciamenti, e de' ristretti dagli antichi scritti, e quelli quindi proposti al popolo. Ma dovrebbesi primieramente dimostrare, se egli avesse potuto ciò fare, poichè egli avrebbe dovuto avere per le mani quanti mai esemplari, che erano andati dispersi co' Giudei per

l'

l'Egitto, per la Babilonia, per la Perſia, per la Media, per la Siria, per la Cappadocia, per la Paleſtina, e per le Iſole le più lontane; e poi, non oſtante ciò, ſarebbe ſtato impoſſibile il poterſi accordare il vero teſto Samaritano col teſto Giudaico. Ebbero forſe concordia i Samaritani con Eſdra e co'Giudei? Ma chi mai può penſare ciò di due popolazioni, che mortalmente fra loro ſi odiarono (*)? Coſtoro lungi di aver occultato l'inganno, l'avrebbero ſcoperto. Incomprenſibile è egli pur alla per fine, che Eſdra il più zelante uomo, e il più geloſo per la legge de' ſuoi antenati, aveſſe ſenza dubbio traſgredito l'eſpreſſo divieto di Mosè che proibì ogni aggiun-

(*) La maſſima e principale cagione del rompimento dell'amicizia fra i Giudei e i Samaritani, e della loro ſeparazione, fu per riguardo che coſtoro preferivano al tempio di Geruſalemme, quello eretto da Manaſſe coll'ajuto del ſuo ſuocero ſul monte Garizim nella Paleſtina, non molto lontano da Samaria, dove pur facevano i loro ſagrificj. Vedi Procopio *lib.* 5. e 'l Cellario *Collectanea hiſt. Samarit. in not. orb. ant. lib.* 3. *cap.* 13.

giunta, ed ogni troncamento del libro della legge sotto il più grave castigo, sopra di che dopo qualche tempo s'impose finanche la pena di morte (1).

Tutto quel che si può dire di Esdra, si è, che purgò i sagri libri da tutti gli errori dello scrivere, e introdusse coll'ajuto di Neemia, e di altri grandi della Repubblica Giudaica, in vece de' caratteri antichi ebraici, le lettere caldaiche. Per altro i Giudei erano fortemente ostinati, ed attaccati a' loro antichi riti; ma pur nondimeno Esdra ha potuto introdurre questa novità, avendo veduto, che i suoi Compatrioti erano inclinati a distinguersi totalmente da' Samaritani, i quali avevano ritenuta l'antica loro maniera di scrivere; e fino per gli stessi grandi del Popolo, era, come sembra, di grandissima importanza il cambiare i loro caratteri, acciocchè i Giudei non avessero più occasione veruna a potersi concordare ed unire co'Samaritani. Del resto Esdra non adoperò gran fatica in dar corso ed esecuzione al-

(1) *Deuteronom. cap. 4. v. 2.*

alle ſue mire, avendo allora già i Giudei avuta in uſanza la lingua caldaica, siriaca, o arramaica, la quale vale eſſer la ſteſſa, e avendo avuto continuamente commercio co' Caldei, e co' Sirj. Codeſto cambiamento, o codeſta maniera di ſcrivere avvenne a poco a poco nella maniera quaſi così, come lo fu ſotto Carlo quinto, il quale fece paſſare l'antico carattere Gotico in altro più puro. Quindi nulla c'importa, ſe Ezechiele, Daniele, Eſdra, Neemia, e più altri abbiano ſcritto in lingua ebrea dopo la cattività di Babilonia, poichè abbiamo alcuni frammenti di Daniele in lingua Caldaica, onde ne ſegue, che codeſti grandi uomini, e gli ſteſſi Giudei poſſedevano l'una e l'altra lingua, delle quali l'una tenevaſi nel comun vivere ſocievole, l'altra ſolamente riſerbavaſi per il culto divino, come lo è in uſo oggidì appunto preſſo i Giudei, e fino preſſo i Criſtiani, i quali ſono ſoliti fare nella Chieſa latina i loro miſteri in lingua latina. Per ultimo non deveſi aver a meraviglia, come ſia ſtato che Eſdra abbia potuto introdurre preſſo una intera nazione in tanto breve tempo il

cam-

cambiamento de' caratteri, riflettendoſi che ad Eſdra rieſcì molto più facile di perſuadere i Giudei in adottarſi un carattere, che avea col precedente una grande ſomiglianza, che a Giuſeppe per l'accettazione della ſua traduzione in greco del libro *Sirach*. Di fatti conſiderando, che la Verſione de' Settanta, la quale in queſta lingua era dall'original teſto diverſa, il teſto ebreo di Origene colle lettere greche, e la Vulgata di S. Girolamo, il quale non era che un uomo privato, e vi ebbe pur altresì moltiſſimi nemici, fu poco tempo dopo accettata da quaſi tutto il Criſtianeſimo; come può poi ancora eſſerſi nel dubbio, ſe ad Eſdra ſia ſtato coſa poſſibile il far valere preſſo i ſuoi Compagni di Fede la ſua nuova maniera di ſcrivere, e 'l ſuo nuovo carattere? A codeſto uomo, la di cui vaſta dottrina era tenuta in gran riguardo: il quale ſi aveva attratto l'amor della Nazione, ed aveva acquiſtata la riputazione e la protezione de' grandi del Popolo (1).

Per

(1) Calmet *Comment. in lib. Exod. cap.* 5.

Per dunque conchiudere queſto ſcritto, vogliam quì diſtendere ciò che il dotto Boſſuet ſcrive di Eſdra (1): „ Eſdra „ Dottor della Legge (dic' egli) e Neemia Governatore del Popolo di Dio, „ nuovamente riſtabilito nella Giudea, „ riformavano gli abuſi, e facevano oſſervare la legge di Mosè, della quale eglino erano i primi oſſervatori. „ — Eſdra poſe in ordine i Libri Santi, de' quali fece una eſatta reviſione, „ e raccolſe le antiche memorie del Popolo di Dio, per comporne i due Libri de' Paralipomeni, ovvero Cronache, alle quali aggiunſe la ſtoria del „ ſuo tempo, che fu terminata da Neemia. Da' loro libri ha il termine la „ lunga Storia, che Mosè aveva cominciata, e gli Autori ſeguenti continuarono ſenza interruzione per ſino al „ riſtabilimento di Geruſalemme. Il rimanente della Storia Santa non è ſcritto nel medeſimo filo. Mentre Eſdra „ e Neemia facevano l' ultima parte di „ queſta grand' opera, Erodoto, che „ gli

(1) *Diſcours ſur l' hiſt. Univerſ. pag.* 55.